

## **Redditi, ritorno al 1986**

Altro che fine della crisi, il 2013 sarà peggio. Il ministro (ormai ex) dell'economia Grilli ha appena finito di dire che l'Italia sarà fuori dalla recessione nei primi mesi dell'anno, che ecco che ti arriva la notizia: i redditi degli italiani nel 2013 faranno un salto all'indietro di ben 27 anni. Lo spiega uno studio di Rete Imprese Italia, secondo il quale torneremo ai livelli del 1986, quando l'euro non esisteva. Il salario pro capite, è la stima, scenderà sotto i 17mila euro, per la precisione 16,955 (appunto come 27 anni fa), contro i 17.337 del 2012 (che già non era granché) e lontano dai 19.515 del 2007, prima dello scoppio della crisi. Lo studio non lo dice, ma è probabile che, a causa dell'inflazione, il potere d'acquisto sia diminuito anche di più. Non a caso, Rete Impere Italia segnala il crollo dei consumi. Nel 2012 la spesa pro capite è calata del 4,4% a 15.920 euro e si prevede per l'anno in corso un ulteriore calo, del 1,4% a 15.695 euro. I consumi tornano così ai livelli del 1998 (quando gli stipendi erano più alti...). Quanto alle imprese, sono 100mila quelle "morte" nel 2012 rispetto al 2011.

## **Le "balle spaziali" di Alesina & Giavazzi - Dino Greco**

L'inossidabile ditta Alesina & Giavazzi è fragorosamente ridiscesa in campo (il Corriere della Sera) per difendere l'icona di Mario Monti, ingiustamente accusato da tale Wolfgang Munchau, analista del Financial Times, di avere sprofondato l'Italia nella recessione e di non essere perciò la persona adatta a guidare il paese. Apriti cielo! Il colpo è stato davvero forte, perché questa volta si è trattato di "fuoco amico", e perché la botta inferta è stata particolarmente dura, con quel paragone suggerito da Munchau fra Monti ed Heinrich Brüning, l'ultimo cancelliere della repubblica di Weimar, che con la stretta monetaria di cui fu protagonista contribuì in modo determinante al crollo della democrazia in Germania e all'avvento al potere di Adolf Hitler. L'orrore di Alesina & Giavazzi è poi cresciuto di fronte ad analogo critica - solo un po' più soft - venuta da quel covo bolscevico che è il Fondo monetario internazionale, colpevole di avere raccomandato all'Italia e, più in generale, all'Europa, maggiore cautela nell'aggiustare i conti pubblici. "Quoque tu..." è stato il grido addolorato dei due campioni del liberismo puro, che da par loro hanno "rilanciato", spiegando che se un errore (veniale, s'intende) è imputabile a Monti, questo è di non avere adeguatamente tagliato la spesa. In sostanza, di non avere applicato con la necessaria radicalità la ricetta greca. Perché - dicono i due supposti depositari della scienza economica - "si sta diffondendo una sciocchezza, cioè un'opinione che non ha riscontri nell'evidenza empirica: il rigore nei conti pubblici sarebbe la ragione per cui la recessione si prolunga e la disoccupazione non scende". Dunque, il taglio di salari, pensioni, previdenza, sanità, istruzione, ricerca, il crollo dei consumi a livelli dell'immediato secondo dopoguerra, un tasso di disoccupazione da record che fa prevedere un'ulteriore caduta del Pil, l'avvitamento recessivo di un'economia in default e di un comparto manifatturiero abbandonato alla deriva non sono, per Alesina & Giavazzi "evidenze empiriche". E cosa mai saranno, allora?, manifestazioni del "maligno"? Si vede ad occhio nudo, però, che l'ormai tremolante autorevolezza degli aruspici bocconiani è oggi particolarmente priva di efficacia, di mordente. Il loro esile compitino, sollecitato dall'esterno o autoprodotta per riflesso servile, ha un solo ed unico scopo: quello di spezzare una lancia in favore del padre, dell'ex tecnico "salito" in politica. "Scrivere che egli non sarebbe adatto a guidare l'Italia perché ha a cuore il rigore fiscale è sciocchezza", anzi, una vera e propria blasfemia. Insomma, un peccato capitale. Tutto qui. O non proprio, perché l'onta va comunque lavata. Così, nella chiosa finale, compare anche una reprimenda al Ft, che quell'articolo di Munchau proprio non avrebbe dovuto pubblicare. E' il pluralismo, bellezza. Secondo Alesina & Giavazzi.

## **Emergenza casa a Cagliari. Il Prc propone le requisizioni - Mauro Piredda**

Emergenza abitativa in una Cagliari sempre più piccola. Enrico Lobina, consigliere comunale di Rifondazione, parte da questo dato di fatto mostrando dei dati inequivocabili: «Cagliari continua a perdere abitanti. Secondo l'ultimo censimento, siamo circa 150 mila. Al censimento del 2001, i cagliaritari erano 205 mila». Ma «non diminuisce l'emergenza abitativa. Poco meno di 1.000 famiglie sono in graduatoria per avere una casa. Mentre aumenta il costruito, diminuisce la popolazione e aumentano coloro che non riescono a trovare casa». Da qui la proposta di Lobina di requisire le case sfitte da oltre un anno, per un periodo di 18 mesi. «L'alta tensione abitativa si può fronteggiare. Vengano requisite le unità immobiliari sfitte da oltre dodici mesi. Si escluda l'alloggio di residenza del proprietario ed un secondo alloggio. Insomma, si requisisca dal terzo alloggio di proprietà sfitto in poi. Le unità immobiliari requisite per un periodo di diciotto mesi, rinnovabili una sola volta di ulteriori diciotto mesi, devono essere assegnate agli aventi diritto. Questi devono corrispondere un canone di locazione, il quale sarà corrisposto, mediante l'intermediazione pubblica, al privato». Non è la prima volta che Rifondazione ingaggia una simile battaglia con proposte di legge regionali e disegni di legge come quello d'iniziativa dell'allora senatore Malabarba nel 2006. Una battaglia minima che non mira ad intervenire nell'acquisizione della proprietà degli immobili sfitti da parte dell'amministrazione comunale, ma che appunto limita la requisizione a un periodo di tempo limitato facendo corrispondere al proprietario un canone, seppur sociale. Proprietario che, scaduto il termine, rientra appunto nella disponibilità della proprietà. Non sono infatti mancati commenti folkloristici contro il pericolo bolscevico ignorando (o fingendo di ignorare) la differenza tra requisizione in proprietà (comunque dietro indennizzo) e requisizione in uso. Ma nemmeno le controproposte, come quella del Pd di costruire un'agenzia per favorire l'incontro della domanda e dell'offerta sul mercato privato della locazione sul modello della Lo.ca.re. torinese. La proposta di Lobina nasce anche da un particolare problema che Cagliari vive proprio in relazione alla questione abitativa. Non esiste un piano di edilizia popolare sia per i mancati fondi regionali, sia per l'irrazionale utilizzo delle case popolari esistenti: circa il 21% degli alloggi di edilizia residenziale pubblica di Cagliari sono considerati sovraffollati, mentre il 32,04% sono considerati sottoutilizzati. Da qui un'altra proposta, sempre di Lobina (e del consigliere Giovanni Dore dell'Idv) volta «ad attivare, a

partire dal 2013, un programma di mobilità d'ufficio per gli occupanti degli alloggi ERP». Ecco quindi che la requisizione può essere utile a chi, in condizioni disagiate, non saprebbe come fare per pagare affitti in attesa di un'assegnazione. «La requisizione – prosegue Lobina - può essere disposta dal Sindaco. Nel caso sardo, si potrebbe legiferare in Consiglio regionale. Affrontare l'emergenza abitativa significa intervenire sulla rendita. In altri termini, significa intervenire su coloro che hanno tanti soldi, ma non li rendono produttivi. Affrontare l'emergenza abitativa significa dare attuazione alla Costituzione. Affrontare l'emergenza abitativa significa dare soddisfazione ad un diritto umano fondamentale. La politica, spesso incartata in polemiche inutili e incomprensibili, affronti il tema».

## **Fitto: chiesti 6 anni e mezzo di carcere**

Un altro dei pezzi da novanta della "falange" berlusconiana, Raffaele Fitto, ex ministro agli Affari regionali, parlamentare e capolista alla Camera per il Pdl, rischia una condanna a sei anni e mezzo per corruzione, peculato, illecito finanziamento ai partiti e abuso d'ufficio. Gli viene contestato di avere affidato - quando fra il 1999 e il 2005 ricopriva la carica di presidente della regione Puglia - un appalto del valore di 198 milioni di euro ad una società di Giampaolo Angelucci, il "re" delle cliniche romane, per la gestione di undici Residenze sanitarie assistite. Il "conquibus": una mazzetta da 500 mila euro. In casa Pdl è ormai uno stillicidio. Il repulisti con cui Berlusconi tenta un complicatissimo maquillage delle proprie liste zeppe di personaggi inquietanti è un'impresa impossibile. Emerge, non mondabile, il grumo di interessi innominabili intorno ai quali è stato costruito un gruppo di potere che si dissolve fragorosamente nell'ora del crepuscolo del capo. Ma quella di Berlusconi è una fatica di Sisifo perché, come si vede, per un Cosentino che esce, c'è uno Scilipoti che resta. Troppe sono le cambiali da pagare e troppe le bocche da tenere cucite. Intanto riprende il processo Rubi, dove imputato è il Caimano. La sentenza sarà pronunciata dai giudici dopo le elezioni, ma il dibattito, le conclusioni delle parti e la richiesta di condanna della procura verranno prima.

*Europa – 22.1.13*

## **Il discorso di Obama**

Vicepresidente Biden, signor ministro della giustizia, membri del Congresso degli Stati Uniti, distinti ospiti e concittadini. Ogni volta che ci ritroviamo per l'insediamento di un presidente, siamo testimoni della forza che la nostra Costituzione conserva nel tempo. Confermiamo la promessa della nostra democrazia. Ricordiamo che ciò che tiene insieme questa nazione non è il colore della pelle o le basi della nostra fede, o le origini dei nostri nomi. Ciò che ci rende eccezionali - che ci rende americani - è la nostra fedeltà a un'idea, articolata in una dichiarazione scritta più di due secoli fa: «Consideriamo autoevidenti le seguenti verità, e cioè che tutti gli uomini siano stati creati uguali, che siano stati dotati dal loro Creatore di taluni inalienabili diritti, e che fra questi vi siano la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità». Oggi seguiamo il nostro viaggio senza fine, per congiungere il significato di quelle parole con le realtà del nostro tempo. Perché la storia ci dice che benché queste verità possano essere auto-evidenti, non si sono mai realizzate da sole; mentre la libertà è un dono di Dio, dev'essere assicurata dal Suo popolo qui sulla Terra. I patrioti del 1776 non hanno lottato per sostituire la tirannia di un re coi privilegi dei pochi o lo strapotere di una folla. Ci hanno dato una Repubblica, un governo del, e per, il popolo, affidando a ciascuna generazione il compito di tenere al sicuro le fondamenta del nostro credo. E per più di duecento anni, l'abbiamo fatto. Col sangue versato dalla frusta e quello versato dalla spada, abbiamo imparato che non c'è unione fondata sui principi di libertà e uguaglianza che possa sopravvivere mezza schiava e mezza libera. Ci siamo rigenerati, e abbiamo promesso di avanzare insieme. Insieme, abbiamo stabilito che un'economia moderna richiede ferrovie e autostrade per velocizzare viaggi e commerci; scuole e università per formare i nostri lavoratori. Insieme, abbiamo scoperto che un libero mercato prospera solo quando ci sono regole per garantire concorrenza e fair play. Insieme abbiamo determinato che una grande nazione deve prendersi cura dei deboli, e proteggere la sua gente dai pericoli e dalle sfortune peggiori della vita. In tutto questo tempo, non abbiamo mai abbandonato uno scetticismo nei confronti dell'autorità centrale, né abbiamo mai ceduto a quella finzione secondo la quale tutti i mali della società possano essere curati esclusivamente dal governo. La nostra esaltazione dell'iniziativa e dell'impresa; la nostra insistenza sul duro lavoro e la responsabilità personale, sono tutte costanti del nostro pensiero. Ma abbiamo sempre compreso che quando i tempi cambiano, anche noi dobbiamo; che la fedeltà ai nostri principi fondamentali richiede nuove risposte a nuove sfide; che la tutela delle nostre libertà individuali richiede in ultima analisi un'azione collettiva. Perché gli americani non possono venire incontro da soli alle richieste del mondo di oggi più di quanto i soldati americani avrebbero potuto affrontare le forze del fascismo o del comunismo coi moschetti e gruppuscoli di volontari. Nessuno da solo potrà formare tutti gli insegnanti di matematica e di scienze di cui abbiamo bisogno per preparare i nostri figli al futuro, o costruire le strade e le reti e i laboratori di ricerca che porteranno nuovi lavori e attireranno nuovi affari sulle nostre sponde. Ora più che mai, dobbiamo fare queste cose insieme, un'unica nazione, e un unico popolo. Questa generazione di americani è stata messa alla prova da crisi che hanno indurito la nostra risolutezza, e dimostrato la nostra resistenza. Un decennio di guerra finisce oggi. Una ripresa economica è incominciata. Le possibilità dell'America sono illimitate, perché possediamo tutte le qualità che questo mondo senza confini ci richiede: gioventù e motivazione; diversità e apertura; una capacità infinita di rischiare, e il dono di reinventarci. Miei compatrioti americani, siamo preparati a questo istante, e lo coglieremo - ma solo se lo faremo insieme. Perché noi, il popolo, capiamo che il nostro paese non può farcela quando una porzione sempre più ristretta vive molto bene, e una maggioranza crescente ce la fa a stento. Noi crediamo che la prosperità dell'America debba poggiare sulle larghe spalle di una classe media in ascesa. Sappiamo che l'America prospera quando ognuno è in grado di trovare indipendenza e orgoglio nel proprio lavoro; quando gli stipendi di un onesto lavoro liberano le famiglie dall'orlo delle difficoltà. Siamo fedeli al nostro credo quando una bambina nata nella povertà più buia è consapevole di avere le stesse possibilità di aver successo di chiunque altro, perché è americana, è libera, è uguale non solo agli occhi di Dio, ma ai nostri. Noi capiamo che i nostri programmi obsoleti sono inadeguati rispetto alle necessità del

nostro tempo. Dobbiamo imbrigliare nuove idee e tecnologie per ricreare il nostro governo, migliorare il nostro sistema fiscale, riformare le nostre scuole, e potenziare i nostri cittadini con le abilità di cui hanno bisogno per lavorare meglio, imparare di più e arrivare più in alto. Benché i mezzi debbano cambiare, il nostro obiettivo resta: una nazione che premi lo sforzo e la determinazione di ciascun americano. Ecco ciò che questo momento richiede. Ecco ciò che darà vero senso al nostro credo. Noi, il popolo, riteniamo ancora che ogni cittadino meriti una minima base di sicurezza e dignità. Dobbiamo prendere decisioni difficili per ridurre il costo della sanità e le dimensioni del nostro deficit. Ma rifiutiamo la convinzione secondo la quale l'America debba scegliere tra prendersi cura della generazione che ha costruito questo paese e investire nella generazione che ne costruirà il futuro. Perché ricordiamo le lezioni del nostro passato, quando gli anni del crepuscolo si trascorrevano in povertà, e i genitori di un bambino disabile non avevano nessuno a cui rivolgersi. Non riteniamo che in questo paese la libertà sia riservata ai fortunati, né la felicità ai pochi. Riconosciamo che per quanto responsabilmente viviamo le nostre vite, ciascuno di noi, in qualsiasi momento, potrà affrontare la disoccupazione, o ammalarsi repentinamente, piuttosto che vedersi spazzare via la casa da una terribile tempesta. Gli impegni che prendiamo l'un con l'altro - col Medicare, Medicaid e la Social Security - cose come queste non riducono la nostra intraprendenza; ci rafforzano. Non ci trasformano in una nazione di mendicanti; ci rendono liberi di prendere quei rischi che fanno grande questo paese. Noi, il popolo, crediamo ancora che i nostri doveri come americani non siano solo nei confronti di noi stessi, ma di tutta la posterità. Daremo una risposta alla minaccia dei cambiamenti climatici, consapevoli che se non lo facessimo tradiremmo i nostri figli e le generazioni future. C'è chi ancora nega il soverchiante giudizio della scienza, ma nessuno può aggirare il devastante impatto di scatenati incendi, delle siccità soffocante e delle ancor più potenti tempeste. La strada verso fonti energetiche sostenibili sarà lunga e talvolta ardua. Ma l'America non può resistere a questa transizione; dobbiamo guidarla. Non possiamo cedere ad altre nazioni la tecnologia che darà energia a nuovi posti di lavoro e nuove industrie - dobbiamo farne nostra promessa. Ecco come conserveremo la nostra vitalità economica e il nostro tesoro nazionale - le nostre foreste e vie fluviali; i nostri raccolti e i picchi innevati. Ecco come preserveremo il nostro pianeta, affidato da Dio alla nostra cura. Ecco ciò che darà senso al credo che i nostri padri pronunciarono un tempo. Noi, il popolo, ancora crediamo che una sicurezza duratura e una pace prolungata non richiedano una guerra perpetua. I nostri coraggiosi uomini e donne in uniforme, temprati dal fuoco della battaglia, non hanno pari quanto a capacità e coraggio. I nostri cittadini, segnati dal ricordo di coloro che abbiamo perso, conoscono fin troppo bene il prezzo che viene pagato per la libertà. La consapevolezza del loro sacrificio ci terrà sempre vigili contro coloro che vorrebbero farci del male. Ma siamo altresì eredi di coloro che hanno vinto la pace, non solo la guerra, trasformando nemici giurati nei più leali fra gli amici, e dovremo portare anche quelle lezioni nel presente. Noi difenderemo il nostro popolo, tenendo fede ai nostri valori con la forza delle armi e quella della legge. Mostriamo il coraggio necessario a cercare di risolvere pacificamente i contrasti con le altre nazioni - non perché siamo ignari dei pericoli che affrontiamo, ma perché gli scontri possono sollevare sospetti e paure a lungo termine. L'America resterà l'ancora di alleanze forti in ogni angolo del globo; e rinnoveremo quelle istituzioni che ampliano la nostra capacità di affrontare le crisi all'estero, perché nessuno ha più interesse in un mondo in pace della sua nazione più potente. Noi sosterrremo la democrazia dall'Asia all'Africa; dalle Americhe al Medio Oriente, perché i nostri interessi e la nostra coscienza ci spingono ad agire per coloro che aspirano alla libertà. E dovremo essere fonte di speranza per i poveri, i malati, i marginalizzati, le vittime del pregiudizio - non per mera carità, ma perché la pace nella nostra epoca richiede il progresso costante di quei principi che il nostro credo condiviso descrive: tolleranza e opportunità; dignità umana e giustizia. Noi, il popolo, oggi dichiariamo che la più palese fra le verità - che tutti noi siamo stati creati uguali - è l'astro che ancora ci guida; così come ha guidato i nostri precursori a Seneca Falls, Selma e Stonewall; così come ha guidato tutti quegli uomini e donne, noti e ignoti, che hanno lasciato le proprie impronte lungo questo grande viale, per sentire un predicatore che spiegava perché non possiamo camminare da soli; per ascoltare [Martin Luther] King proclamare che la nostra libertà individuale è inestricabilmente legata alla libertà di ogni altra anima sulla Terra. Ora è compito della nostra generazione portare avanti ciò che quei pionieri hanno cominciato. Perché il nostro viaggio non sarà concluso finché le nostre mogli, madri e figlie non possano guadagnarsi da vivere proporzionalmente ai loro sforzi. Il nostro viaggio non sarà concluso finché i nostri fratelli e sorelle omosessuali non saranno trattati come chiunque altro davanti alla legge - perché se siamo veramente stati creati uguali, allora di certo l'amore con cui ci leghiamo l'uno all'altro dovrà essere altrettanto uguale. Il nostro viaggio non sarà concluso finché nessun cittadino si troverà costretto ad aspettare per ore il suo turno di esercitare il diritto di voto. Il nostro viaggio non sarà concluso finché non troveremo un modo migliore per accogliere gli immigranti volenterosi e pieni di speranza che ancora vedono l'America come la terra dell'opportunità; finché bravi e giovani studenti e ingegneri entrino nella nostra forza lavoro piuttosto che venire espulsi dal nostro paese. Il nostro viaggio non sarà concluso finché tutti i nostri figli, dalle strade di Detroit alle colline dell'Appalachia, alle strade silenziose di Newtown, sapranno che ci si prenderà cura di loro, che verranno amati e tenuti al sicuro dal pericolo. Questo è il compito della nostra generazione - rendere queste parole, questi diritti, questi valori - di Vita, e Libertà e Inseguimento della Felicità - vere per ogni americano. Essere fedeli ai nostri testi fondamentali non ci richiede di concordare su ogni singolo aspetto della vita; non significa che definiremo la libertà tutti nello stesso identico modo, o che seguiremo la stessa identica strada per la felicità. Il progresso non ci impone di porre fine per sempre a dibattiti lunghi secoli sul ruolo del governo - ma ci richiede di agire nel presente. Perché adesso è il momento di decisioni che non possiamo permetterci di rimandare. Non possiamo confondere l'assolutismo col principio, o sostituire la politica con lo spettacolo, né trattare gli insulti come fossero ragionevoli dibattiti. Dobbiamo agire, consapevoli che la nostra opera sarà imperfetta. Dobbiamo agire sapendo che le vittorie di oggi saranno solo parziali, e che starà a chi sarà qui fra quattro anni, e quarant'anni e quattrocento anni da oggi, portare avanti quello spirito senza tempo che fu infuso in noi in una sala spartana di Philadelphia. Miei compatrioti americani, il giuramento che oggi ho fatto davanti a voi (...) è stato un giuramento davanti a Dio e al paese, non a un partito o a una fazione - e dovremo tenervi fede per la durata del nostro incarico. Ma le parole che ho pronunciato oggi non sono così diverse da quelle del giuramento che fa ogni soldato

prima di arruolarsi, o di un immigrato che realizza il suo sogno. Il mio giuramento non è così diverso dalla promessa che noi tutti facciamo davanti alla bandiera che sventola sopra di noi, e che riempie d'orgoglio i nostri cuori. Sono le parole dei cittadini, e rappresentano la nostra più grande speranza. Voi e io, come cittadini, abbiamo il potere di determinare la rotta di questo paese. Voi e io, come cittadini, abbiamo il dovere di dare forma ai dibattiti della nostra epoca - non solo attraverso i voti che esprimiamo, ma con le voci che leviamo in difesa dei nostri più antichi valori e dei più duraturi ideali. Che ciascuno di noi abbracci, con solenne dovere e meravigliosa gioia, ciò che è il nostro retaggio permanente. Con sforzi comuni, e comuni intenti, con passione e dedizione, rispondiamo alla chiamata della storia, e trasportiamo la preziosa luce della libertà verso un futuro incerto. Grazie, Dio vi benedica, e che benedica per sempre questi Stati Uniti d'America.

*(traduzione di Stefano Pitrelli)*

[VIDEO](#)

**Fatto Quotidiano – 22.1.13**

## **Appalti, posti di lavoro, consenso e voti: ecco come la 'ndrangheta governa**

**Milano** - Luigi Franco

I tentacoli della 'ndrangheta si allungano sulla Lombardia. Nella regione più produttiva d'Italia la criminalità calabrese, grazie al monopolio del movimento terra, è di fatto presente in tutti i cantieri, sia pubblici che privati. Un potere che si traduce in consenso sociale e, quindi, in controllo di voti e relazioni con i politici locali. Mentre dal punto di vista economico la conseguenza è una sola: il mercato viene falsato e le imprese oneste vengono escluse dai lavori. Un panorama a tinte fosche già dipinto dalle inchieste della direzione distrettuale antimafia di Milano, che ora trova conferma nella relazione sulla Lombardia della commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, presentato il 21 gennaio a Palazzo Marino. Aggiudicarsi un appalto vuol dire avere disposizione posti di lavoro e quindi controllo sociale. E questo, spiega Gaetano Pecorella, presidente della commissione e deputato che di recente ha preso le distanze dal Pdl, "può interessare qualche politico a livello locale. E i colori politici c'entrano poco". Per controllare il settore del movimento terra, l'attività di base di ogni cantiere, dalla costruzione di una villetta alle grandi infrastrutture, la 'ndrangheta può contare in Lombardia sulla presenza di un vero e proprio esercito di "padroncini calabresi". Nella relazione, che ha per relatori i senatori Gennaro Coronella (Pdl) e Daniela Mazzuconi (Pd), si legge che tali padroncini costituiscono "un serbatoio pressoché inesauribile, cui attingere a piene mani per il controllo dell'intero settore e, per altro verso, forniscono alla 'ndrangheta un altrettanto notevole serbatoio di voti da far valere al momento opportuno nei rapporti con la classe politica". Insomma, dal movimento terra ai palazzi del potere il salto è breve. Tra i casi citati dalla commissione c'è quello del gruppo Locatelli, attivo nel cantiere dell'autostrada Bre.Be.Mi., che oltre ai rapporti con il clan Paparo, vantava relazioni con le istituzioni ai più alti livelli, arrivando persino a Franco Nicolì Cristiani, vice presidente del consiglio regionale sino al momento dell'arresto. Ma lo straripare della 'ndrangheta in Lombardia non ha solo conseguenza a livello politico. A pagarne gravi conseguenze è anche l'ambiente. Continua la relazione: "L'infiltrazione mafiosa nel movimento terra, con il controllo dei camion e dei mezzi utilizzati in tale settore, consente anche il controllo del traffico dei rifiuti pericolosi". E qui i clan fanno affari senza rispettare le regole e le norme per il corretto smaltimento. Un dato su tutti: dal 2001 a oggi ben il 10 per cento delle inchieste italiane sul traffico illecito dei rifiuti riguardano la provincia di Milano. Su questo business, secondo la commissione, la criminalità riesce a guadagnare due volte: "Non smaltisce veramente i rifiuti, ma incassa il relativo corrispettivo con documenti falsi per attività non concretamente svolte, e poi utilizza gli stessi rifiuti come materiale di riporto, inerte, per realizzare opere pubbliche o private". Non vanno inoltre trascurate le conseguenze economiche di un sistema criminoso che mina le basi del libero mercato: "La cosa più grave - denuncia Pecorella - è che gli imprenditori, per motivi di profitto, accettano questa situazione. E chi non la accetta, si trova di fronte a una concorrenza sleale". Le imprese che adottano sistemi illeciti, infatti, sono in grado di abbattere i costi, grazie all'utilizzo di manodopera senza contratti regolari e allo smaltimento irregolare dei rifiuti provenienti dal movimento terra. Oppure grazie al metodo utilizzato per finanziarsi: "Un'azienda onesta chiede in banca un prestito, su cui poi deve pagare gli interessi - spiega Pecorella -. Le imprese mafiose, invece, sfruttano i ricavi delle attività illecite, come il traffico di droga". Un vantaggio competitivo che agli altri impone una scelta: accettare il sistema per ragioni economiche o essere tagliati fuori dal mercato. Ora la vera sfida si chiama Expo 2015. Secondo la commissione, "nella fase iniziale dei lavori non ha funzionato l'attività amministrativa di prevenzione, volta a impedire l'intervento subdolo e indiretto della 'ndrangheta nelle opere". Ma Pecorella dà atto al sindaco di Milano Giuliano Pisapia di avere avviato un nuovo corso rispetto alla precedente amministrazione. E di essersi mosso nella giusta direzione, visto che il protocollo di legalità per Expo 2015 prevede "sanzioni economiche, cioè la perdita di appalti, per coloro che diano subappalti nelle mani delle associazioni mafiose".

## **Corruzione Aler, gip: "Appartenenza al sistema al cui vertice c'è Formigoni"**

Corruzione, turbativa d'asta. E' il mondo della Compagnia delle Opere che è finito nel mirino della Procura di Milano che ha chiesto e ottenuto sedici arresti (sette in carcere e nove agli arresti domiciliari) dal gip di Milano Giuseppe Gennari per una serie di appalti pubblici per un valore di 10 milioni di euro. I Carabinieri hanno arrestato, tra gli altri, la responsabile degli appalti pubblici dell'Aler, l'azienda che gestisce l'edilizia popolare in Lombardia. Cuore dell'inchiesta, partita alcuni mesi fa, la società Kaleidos srl di Saronno (Varese) legata alla Compagnia delle opere. Nell'inchiesta compare anche il nome del presidente uscente della Lombardia, Roberto Formigoni che però non è indagato. In una telefonata intercettata, del 20 marzo scorso tra Oreste Ceriani e un "uomo", l'ad della società al centro dell'inchiesta dice: "Vogliamo far cadere Formigoni e faranno di tutto". E l'interlocutore gli risponde: "sì... ma adesso noi intanto non

possiamo, noi dobbiamo fare, scusami, non possiamo puntellare l'impero romano in decadimento, nel senso.. non mi fraintendere... non è che possiamo salvare il mondo! Pensa alla tua azienda!". "Nelle parole dei due interlocutori – scrive il gip Giuseppe Gennari – che commentano da un lato alcune vicende giudiziarie che hanno riguardato appalti pubblici dell'Aler, dall'altro un articolo di giornale che ha raccolto indiscrezioni proprio circa la presente attività d'indagine, traspare con assoluta evidenza la consapevolezza dell'appartenenza ad un sistema che vede il suo vertice politico-istituzionale nel Presidente della Regione Lombardia e che rappresenta da anni lo strumento delle ingerenze nell'attività dell'Azienda Lombarda Edilizia Residenziale". E' proprio per questo, prosegue il giudice, "che, ora che questo 'mondo' pare essere sotto attacco, a Ceriani è detto di cercare di salvare innanzitutto le sorti della propria azienda". Tra gli arrestati nell'inchiesta ci sono anche Monica Goi, "responsabile dei Servizi generali di Direzione dell'Aler", che è finita in carcere, Giancarlo Bortolotti (domiciliari), "già direttore del dipartimento tecnico amministrativo dell'Azienda Ospedaliera Istituti Clinici di Perfezionamento di Milano" e Cristina Clementi (domiciliari), "già responsabile Gestione degli approvvigionamenti dell'Azienda Ospedaliera di Desio e Vimercate". Questi ultimi due manager, secondo investigatori e inquirenti, sono ritenuti vicini alla Compagnia delle Opere. Secondo il pm Paolo Filippini e l'aggiunto Alfredo Robledo la società avrebbero garantito ai ciellini condizioni vantaggiose per il noleggio di autovettura. Su questi appalti attraverso provvigioni pagate regolarmente ma anche con pagamenti in somme in nero, la società ricompensava chi la favoriva. I militari dell'Arma stanno eseguendo una serie di perquisizioni nella sede dell'Aler, ma nell'inchiesta sarebbero finiti anche appalti di altri enti come Ferrovie Nord e MM. Le gare d'appalto per aggiudicarsi il noleggio di auto venivano vinte sempre dalle stesse due società, una delle quali era appunto la Kaleidos Srl. "L'indagine -spiegano gli investigatori – ha consentito di evidenziare le connivenze esistenti tra imprenditori operanti nel campo del noleggio a lungo termine di automezzi e amministratori di diversi enti pubblici lombardi (Aler, Metropolitana Milanese, Ferrovie Nord Milano), grazie alle quali è stata "pilotata" – tra il 2006 e il 2012 – l'aggiudicazione di molteplici gare d'appalto bandite per l'approvvigionamento del parco automezzi degli enti e per la sua gestione". L'operazione ha visto impegnati oltre cento uomini in varie province del nord Italia e l'effettuazione di diverse perquisizioni e sequestri". Tra gli arrestati ci sono due persone inserite nel direttivo della Compagnia delle Opere di Saronno, Massimo Vanzulli e Oreste Ceriani, responsabili della società Kaleidos. "Le mazzette – ha spiegato ha spiegato il procuratore aggiunto di Milano, Alfredo Robledo: - venivano caricate sul prezzo degli appalti e quindi sulla collettività". "E' del tutto evidente come l'appartenenza alla rete di contatti di Compagnia delle Opere (e quindi di Comunione e Liberazione) abbia rappresentato, per la Kaleidos, un'efficiente modalità per l'individuazione di nuove opportunità commerciali – osserva il gip -. Ciò che appare essere accaduto è che i funzionari della società d'intermediazione saronnese abbiano mutuato tali modalità di business dai rapporti commerciali privati alla gestione dei contatti relativi agli appalti pubblici. A tale riguardo deve necessariamente essere evidenziato come più d'uno tra i referenti delle stazioni appaltanti che hanno colluso con la Kaleidos (o, più in generale, tra i vertici degli stessi enti) sono risultati inseriti negli stessi ambienti di Comunione e Liberazione/Compagnia delle Opere". L'inchiesta ha portato alla luce una "rete di contatti di Compagnia delle Opere (e quindi di Comunione e Liberazione)". Lo scrive il gip di Milano, Giuseppe Gennari, nell'ordinanza di custodia cautelare nella quale chiarisce che l'appartenenza a questa "rete" ha "rappresentato, per la Kaleidos (società legata alla Cdo, ndr), un'efficiente modalità per l'individuazione di nuove opportunità commerciali". Di questa "rete", secondo il gip, farebbe parte anche "Marco Piuri, Amministratore Delegato di Ferrovie Nord Milano Esercizio SpA (stazione appaltante) e firmatario delle lettere d'invito alla gara del 2006" che "è membro (al pari del Vanzulli e del Ceriani) del direttivo e dell'esecutivo della Compagnia delle Opere di Saronno". Anche Piuri non risulta indagato. "Deve necessariamente essere evidenziato – spiega il gip – come più d'uno tra i referenti delle stazioni appaltanti che hanno colluso con la Kaleidos (o, più in generale, tra i vertici degli stessi enti) sono risultati inseriti negli stessi ambienti di Comunione e Liberazione/Compagnia delle Opere". Secondo il giudice poi, non si può "dubitare del fatto che l'attività delittuosa sia ancora attiva e in essere. Non deve trarre in inganno – precisa – il fatto che la più gran parte degli episodi risalgono al 2008-2009. Infatti, quando la documentazione sequestrata è stata analizzata e si sono 'attacati' i telefoni, è emerso che nulla, proprio nulla era cambiato". L'ultimo reato contestato, si legge ancora, "risale alla fine 2012 e le conversazioni captate nei mesi precedenti fotografano una situazione immutata rispetto al passato. Sono almeno cinque anni – conclude il gip – che Kaleidos manipola e truffa gare in giro per la regione Lombardia".

## **Berlusconi mette nelle liste Pdl due testimoni a difesa del processo Ruby**

L'uno candidato in Piemonte, l'altra in Toscana alla Camera. Entrambi sono stati testimoni a difesa nel processo Ruby. Dopo lo psicodramma terminato in farsa sul caso Cosentino e dopo il ritiro di Marcello Dell'Utri il Pdl di Silvio Berlusconi inserisce nelle liste nuovi amici. Ed ecco che – come racconta Dagospia – agguantano una candidatura Simonetta Losi, moglie del pianista Danilo Mariani (anche lui sentito come teste nel processo bis) che si esibiva nelle cosiddette cene eleganti di Arcore insieme al cantautore Mariano Apicella (il Cavaliere ha comprato le case di entrambi, ndr), e Bruno Archi, già diplomatico di Palazzo Chigi. Simonetta Losi, già vicecoordinatrice del Pdl senese e già candidata a sindaco a Sarteano, è stata inserita al sesto posto nella sua regione. Ed ecco cosa aveva detto ai giudici il 31 ottobre scorso: "Non riuscivamo a vendere il nostro appartamento e abbiamo quindi chiesto aiuto al Presidente e abbiamo venduto la casa a una delle sue società". La signora, che cantava accompagnata dal marito al piano nella residenza dell'ex premier, aveva tinteggiato in toni pastello le serate di Arcore come "cene normali" e aveva chiarito di non aver "mai visto atteggiamenti di natura sessuale, né spogliarelli, né toccamenti". A proposito di una serata del 22 agosto 2010, nella quale erano presenti anche Chiara Danese e Ambra Battilana (le due ex miss che, stando al loro racconto, se ne andarono poi disgustate), la Losi aveva risposto al pubblico ministero di avere visto "le due giovani tranquille e serene". L'ormai famosa 'statuetta di Priapo' che venne portata al tavolo quella sera, secondo la testimone, "era solo uno scherzo e non mi risulta che le ragazze abbiano simulato rapporti orali". Non era stata diversa la testimonianza e anche su un altro tema del procedimento di Bruno Archi, diplomatico in servizio presso la presidenza

del Consiglio che, il 5 ottobre scorso, aveva confermato che al pranzo istituzionale con l'allora presidente egiziano Hosni Mubarak del 2010 si parlò di Ruby. Alle domande del procuratore aggiunto Ilda Boccassini, Archi aveva risposto: "Il presidente Berlusconi disse che aveva conosciuto una ragazza egiziana e chiese a Mubarak se fosse una sua parente e se facesse parte della sua cerchia familiare". Alla richiesta di chiarimento su quale fosse stata la risposta di Mubarak Archi aveva spiegato: "Rimase incuriosito, ma a mio avviso non capì bene, c'era confusione. Non ricordo, però, se rispose a questa domanda". Mentre i componenti della sua delegazione, secondo il diplomatico, "cominciarono a interloquire affermando che, con questo nome, conoscevano una cantante egiziana". Anche Mariani, come del resto Apicella: "Niente sesso, cene normali", è stato teste a discarico nel processo Ruby bis, nel quale sono imputati Emilio Fede, Lele Mora e Nicole Minetti. La statua di Priapo era definita duna "bischerata". Anche per Mariani le feste, naturalmente, non avevano nulla di scandaloso: si cenava, si chiacchierava, si "faceva musica" e si ballava. Mai spogliarelli, né baci saffici e men che meno palpeggiamenti o toccamenti. Il manufatto "era una cosa simpatica e aveva una protuberanza in stile africano. Ho visto questa statua con questo coso che ha portato, come scherzo, un cameriere che aveva il padre che lavorava in Angola". Il pianista, che era stato anche ripreso dal presidente del collegio, aveva aggiunto che era "passata" di mano in mano tra le ospiti, ed era "ritornata al cameriere che l'ha riposta. Quando passava si facevano battute, una bischerata, ma nessuna ha mimato gesti di natura sessuale. 'Non ho mai visto alcuna denudarsi. Semmai qualche balletto, magari per festeggiare la vittoria del Milan. "In caso di elezione le due new entry si i ritroveranno in Parlamento anche Mariastella Gelmini, Mara Carfagna, Maria Rosaria Rossi, Paolo Bonaiuti, Valentino Valentini, Daniela Santanché e Giancarlo Galan, tutti sentiti come testimoni nel processo Ruby ma già parlamentari di lungo corso" chiosa Dago.

## **Da Obama a Nick 'o mericano, quanto sono lontani gli States** - Fabio Sabatini

La giornata politica di ieri è stata un duro colpo per il morale. Da una parte dell'oceano, Obama che prestava giuramento promettendo eguaglianza e giustizia sociale. Da noi Nick 'o mericano, ex sottosegretario su cui pendono due ordini di arresto per favoreggiamento della camorra, accusato di essere il referente politico del clan dei Casalesi, fuggiva con le liste di quello che fino a poco tempo fa era il primo partito del paese. Inseguito rocambolescamente in autostrada da due sgherri dell'ex Presidente del consiglio. Una scena superiore alla fantasia di qualsiasi sceneggiatore. Ma mortalmente deprimente. Vedremo nei prossimi giorni se l'esclusione di Cosentino farà davvero guadagnare al Pdl quel milione di voti che promettono i sondaggi riservati in possesso di Berlusconi, consentendo al centrodestra di conquistare la Campania. Di certo, senza il Senato in bilico e senza il potere persuasivo dei sondaggi il Pdl non avrebbe mai accantonato uno dei suoi esponenti più importanti. Come mostra il lungo elenco di pregiudicati e impresentabili che rimarranno nelle liste del centrodestra, a partire dal capo. Ma non c'è solo la sceneggiata nel Pdl, per ironia della sorte interpretata proprio da un politico chiamato Nick 'o mericano, a far sembrare l'America tanto lontana. Nel suo Inauguration speech, Obama ha ribadito solennemente il suo impegno per la parità dei diritti civili dei "nostri fratelli e sorelle omosessuali". Quando, appena pochi minuti dopo la fuga di Cosentino, ho sentito pronunciare: "Our journey is not complete until our gay brothers and sisters are treated like anyone else under the law" ho provato un moto di commozione, lo ammetto. Mi sono tornate in mente le parole di Jesse Tyler Ferguson, l'attore che interpreta Mitch, uno dei papà gay della serie tv Modern Family, che con voce rotta dalle lacrime ha detto: "Se a quindici anni, mentre ero seduto a guardare la tv con i miei genitori, avessi sentito il presidente degli Stati Uniti dire che era a favore dei matrimoni gay, la mia vita sarebbe stata molto diversa. Non ho idea se lui si rende conto di quante vite sta cambiando dicendo questa semplice frase. Sta letteralmente salvando delle vite". Ho pensato che forse proprio in quel momento, mentre tante persone fissavano lo schermo con gli occhi umidi e il cuore gonfio di speranza, Obama stava salvando delle vite. Poi, dopo Ferguson, mi sono tornate in mente altre parole. Quelle tetre di Monti, per cui la famiglia è formata da un uomo e una donna e basta. I balbettii di Bersani, per il quale i diritti civili non sono certo una priorità, anzi sembrano solo una fastidiosa fonte di imbarazzo. Per non parlare delle ripetute volgarità di Berlusconi, ovviamente. Pare che le parole di Monti siano dovute a un confronto riservato sulla situazione politica che il premier avrebbe avuto la settimana scorsa con il presidente della Cei, Arnaldo Bagnasco. Riporta oggi Andrea Tornielli su La Stampa che il capo dei vescovi italiani era "interessato a conoscere più da vicino le posizioni del premier sui valori non negoziabili", su cui fino a quel momento Monti non aveva mostrato il piglio censorio auspicato dalle gerarchie ecclesiastiche. Subito dopo, alla prima occasione pubblica, l'ormai nota dichiarazione sui matrimoni gay: "Il mio pensiero è che la famiglia debba essere costituita da un uomo e una donna e ritengo necessario che i figli debbano crescere con un padre e una madre". La presa di posizione tuttavia non avrebbe particolarmente rassicurato il cardinale, che secondo La Stampa vorrebbe una convergenza ancora più integrale e incondizionata del partito del premier con i "valori" di intolleranza promossi dal Vaticano. Ecco, il giorno in cui un presidente del consiglio affronterà in piena indipendenza il tema dei diritti civili, usando parole sobrie ma decise e inequivocabili come quelle di Obama, allora sì, forse potremo dirci un paese civile.

## **Monte dei Paschi di Siena in caduta libera dopo scoop del Fatto**

Meno quattro per cento. Si appesantisce il titolo di Monte dei Paschi di Siena a Piazza Affari a causa dei rischi sui conti legati ad alcuni contratti derivati siglati sotto la precedente gestione, guidata dall'attuale presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, e da Antonio Vigni. Il titolo, dopo aver ceduto oltre il 4%, è entrato in asta di volatilità ed è stato sospeso. Successivamente è stato riammesso alle contrattazioni e cede il 6,19% a 0,27 euro. Determinanti per l'andamento in Borsa di Mps sono state in Borsa le rivelazioni del Fatto Quotidiano, che in un'inchiesta di Marco Lillo ha raccontato di un'operazione segreta con Nomura per nascondere perdite per centinaia di milioni dal bilancio 2009 e oggetto di esame anche da parte della Procura di Siena nell'ambito dell'inchiesta su Antonveneta. Il dossier derivati, su cui stanno cercando di far luce i nuovi vertici del Monte, Alessandro Profumo e Fabrizio Viola, sarà oggetto di esame da parte del Cda del prossimo 24 gennaio. L'INCHIESTA DEL FATTO - "Il Monte dei Paschi di Siena nel 2009 durante la

gestione di Giuseppe Mussari ha truccato i conti con un'operazione di ristrutturazione del debito per centinaia di milioni di euro di cui oggi i contribuenti italiani pagano il conto": questo l'attacco del pezzo di Marco Lillo sul Fatto Quotidiano di oggi, in cui si ricostruisce l'operazione Alexandria, dal nome di un contratto derivato siglato dal Monte con la banca giapponese Nomura e su cui sono in corso accertamenti da parte dell'attuale cda di Mps. Il contratto, ricostruisce Marco Lillo, impone subito una correzione nel bilancio di 220 milioni di euro ma i consulenti di PwC e Eidos stanno cercando di quantificare il buco reale nei conti del Monte che, secondo una fonte anonima citata dal nostro giornale, potrebbe salire a 740 milioni di euro. L'operazione Alexandria, al vaglio anche della Procura di Siena, sarebbe servita a Mps per "abbellire il bilancio 2009" scaricando su Nomura le perdite di un derivato basato su rischiosi mutui ipotecari che poi i giapponesi avrebbero riversato sul Monte attraverso un contratto 'segreto' a lungo termine non trasmesso dall'allora vertice di Mps, guidato da Giuseppe Mussari e Antonio Vigni, ai revisori dei conti Kpmg e a Bankitalia. Il Cda presieduto da Profumo, che sta cercando di far luce sui derivati 'segreti' sottoscritti sotto la gestione Mussari, ha già ricevuto una relazione di otto pagine dal titolo 'Alexandria che verrà discussa il prossimo 24 gennaio, alla vigilia dell'assemblea di Mps, e in cui si parla anche di un altro derivato in perdita per il Monte, l'operazione 'Santorini'. La relazione, firmata dall'ad Fabrizio Viola, sottolinea che "a fronte dei possibili impatti patrimoniali" derivanti da queste "operazioni strutturate" il cda ha aumentato da 3,4 a 3,9 miliardi di euro le richieste di Monti Bond al Tesoro. Sulla questione è intervenuto il Monte dei Paschi di Siena, che ha confermato come l'incremento di 500 milioni di euro di Monti Bond assicurerà la copertura "degli impatti patrimoniali" derivanti dai derivati, compresa l'operazione Alexandria, la cui analisi verrà sottoposta al cda entro metà febbraio.

**Manifesto – 22.1.13**

### **Che «razza» di elezioni** - Zvi Schuldiner

È finita una campagna elettorale apparentemente noiosa e dai risultati attesi. Ma ciò non occulta i nodi del voto: il sistema «democratico» israeliano è in profonda crisi. Come nel voto precedente si potrebbero ripetere, drammaticamente, la crescente apatia pubblica e la carenza di dibattito autentico. Il premier Netanyahu si presenta come l'uomo vincente, l'unico in grado d'affrontare le minacce ad Israele. E, dopo lunghe settimane di silenzio sull'Iran, ora il nostro «gladiatore» ci ricorda i pericoli persiani - sappiamo bene cosa sia il «pericolo». Di quelli palestinesi. E islamici. E dei pericoli economici. La famosa economia vincente di Netanyahu, il più fedele rappresentante del neoliberalismo in Israele, è sull'orlo di una crisi mentre ci informano che il deficit di bilancio è il doppio di quello che si valutava poche settimane fa. Abbiamo bisogno di un leader forte... che faccia pagare a salariati e poveri il prezzo dell'arricchimento dei ricchi. La pseudo-socialdemocrazia dei laburisti ha puntato sull'illusione che si può e si deve parlare di realtà economica senza parlare di pace, territori occupati, colonie. Il leader Sheli Yehimovitz ha creduto in questa formula per convincere l'elettorato di destra. E per pura imbecillità ha ripetuto: non siamo la sinistra, siamo il centro. Qual'è l'unico campo in cui si è discusso seriamente del futuro, almeno di uno dei suoi aspetti? Il cinema! Un documentario israeliano, ora candidato all'Oscar, intervista gli ultimi sei direttori dello Shin Bet, uno dei più problematici servizi segreti di Israele. Quale il comune denominatore delle interviste? Si tratta di sei direttori dello Shin Bet che sono stati solerti e convinti rappresentanti della politica ufficiale di Israele, che hanno assassinato e represso, obbedienti servitori di diversi governi israeliani sulle questioni del conflitto israeliano-palestinese. Quasi vent'anni fa abbiamo pubblicato sul manifesto un'intervista a Yosi Ginosar, ex numero due dei Servizi, che ci sorprese con la sua visione del conflitto. Per semplificare: tutti loro sostengono l'urgente necessità di giungere alla pace, persino - dice Abraham Shalom, uno di loro - se fosse necessario parlare con Hamas. Gli intervistati sostengono che l'attuale paralisi del governo Netanyahu mette in pericolo il futuro di Israele. Arrivare a due stati per due popoli è una necessità israeliana, dicono: la politica avventurista del governo porterà a una esplosione che è ormai prossima. E Yuval Diskin - che ha lasciato l'incarico solo da un anno e mezzo - aggiunge che quella di Netanyahu è una leadership irresponsabile, formata da gente preoccupata innanzitutto dei propri egoismi personali. Diskin, al pari del direttore del Mossad, si è opposto all'attacco all'Iran, sebbene non lo escluda totalmente in futuro. Peggio ancora, Diskin cita la scrittrice e giornalista Barbara Tuchman e il suo famoso libro (I cannoni d'agosto, ndt) sui leader che portano i loro popoli a disastri che era possibile prevedere. Da Washington commenti messi in circolazione dalla Casa Bianca segnalano problemi simili: Netanyahu si occupa solo di tattica e mette a rischio il futuro del paese. Ma alle critiche, anche le più serie, il premier risponde da macho: «I pericoli e gli interessi di Israele li sappiamo noi, non Obama». Le liste del Likud, probabilmente il partito vincitore insieme a Israel Beitenu che gli contende il voto di destra, si distinguono per una qualità: i pochi rappresentanti della destra liberale hanno perso quasi tutti gli incarichi che avevano nel Likud - oggi unito in un fronte con il partito estremista di Lieberman - e sono più che rafforzati i rappresentanti della destra più estrema. E la questione è più seria del solito: molti dei futuri parlamentari sono nemici dichiarati delle istituzioni democratiche, altri sono razzisti, altri fondamentalisti. L'annessione dei Territori, le espulsioni - «non espellere ma blandire col denaro» - dei palestinesi, l'evidente razzismo contro i palestinesi e i lavoratori stranieri, la necessità di ricostruire il Tempio distrutto nel primo secolo: tutto ciò è all'ordine del giorno in un'elezione da cui uscirà una Knesset tra le più reazionarie che si siano mai viste nel paese. Migliaia di giovani e centinaia di migliaia di israelo-palestinesi, emarginati dal sistema, dovrebbero disertare le urne. Il dipartimento palestinese della Lega Araba, dal Cairo, ha lanciato un richiamo al voto israelo-palestinese, ma è difficile credere che l'astensionismo possa cambiare drammaticamente di segno nelle prossime ore.

### **Le vendette dell'esercito** – Emanuele Giordana

A una settimana dall'inizio dell'offensiva francese in Mali si affaccia il volto più odioso della guerra: le violenze sui civili. Commesse dalla guerriglia islamista, cosa già nota da tempo, ma anche dalle forze regolari maliane. Una denuncia che si basa su prove raccolte dalle maggiori organizzazioni per la difesa dei diritti umani e che comincia a fare i conti

anche con i bombardamenti indiscriminati. La prima messa in guardia su quanto accadeva e poteva accadere in Mali, Amnesty International l'aveva già detta e scritta il 14 gennaio scorso, chiedendo «a tutte le parti coinvolte nel conflitto armato del Mali di garantire che i civili siano protetti perché vi è il concreto timore che gli scontri possano dar luogo ad attacchi indiscriminati o altri attacchi illegali in zone in cui i membri dei gruppi armati islamisti sono mescolati alla popolazione civile» e che dunque «le forze che prendono parte agli attacchi armati devono a ogni costo evitare bombardamenti indiscriminati e fare il massimo per evitare vittime civili». Ma adesso la preoccupazione è diventata realtà e si basa su una raccolta di casi e prove che certificano come non siano soltanto gli islamisti a usare modi sbrigativi coi civili. Ci sono infatti evidenze di esecuzioni sommarie e abusi compiuti anche dai militari maliani. Una sorta di vendicativa ritorsione nelle città riconquistate accanto alla quale si somma l'accusa per l'esercito di Bamako di aver bombardato in maniera indiscriminata i campi dei nomadi tuareg (per ora molto poco si sa invece sugli effetti dei bombardamenti francesi). La voce di Amnesty non è isolata: ha preso posizione Human Rights Watch, la Federazione internazionale per i diritti umani (Fidh) e la sua emanazione maliana (Amdh). Pressioni insomma per vederci più chiaro anche perché la recente decisione del procuratore della Corte penale internazionale Fatou Bensouda - che alcuni giorni fa ha aperto un'inchiesta sui crimini commessi nel Nord del Mali - si concretizzi in un'azione in profondità: vada cioè sino in fondo, anche se la stessa Amnesty ammette che l'inchiesta della corte rischia di essere riduttiva se non si impegneranno al suo fianco sia la giustizia maliana sia la comunità internazionale. Gaetan Mootoo di Amnesty ha spiegato che le preoccupazioni di Amnesty si tradurranno in una nuova missione a Bamako, Sevaré, Mopti, luoghi dai quali provengono le prime raccapriccianti testimonianze che inchiodano, oltre ai miliziani islamisti, le forze di sicurezza del Mali. Se i primi si sono macchiati di torture, uccisioni di soldati maliani, stupri, reclutamento di bambini soldato (Hrw ha un dossier sul caso) e distruzioni di siti storico religiosi, anche l'esercito di Bamako avrebbe commesso abusi non meno gravi: come esecuzioni extra giudiziarie di civili tuareg e bombardamenti sui campi nomadi e sul bestiame di popolazioni che vivono soprattutto di pascolo nell'arido settentrione del Paese africano. Ma c'è di più. Secondo Amnesty, i crimini non sarebbero confinati nel solo Nord del Mali e cioè nelle zone della guerra guerreggiata: l'organizzazione avrebbe prove di torture, esecuzioni sommarie, attacchi contro leader politici e giornalisti anche nel Sud del Paese dove cominciano a essere documentati anche casi di desaparecido, come ha spiegato Paule Rigaud, vicedirettore di Amnesty per l'Africa. Altre conferme non mancano. Il giornalista spagnolo José Naranjo di El País è andato in cerca di prove. E le ha trovate. Molte gliele hanno fornite gli attivisti per i diritti umani che si trovano in loco. Scrive da Mopti che la Fidh ha testimonianze di almeno dieci esecuzioni sommarie avvenute a Sevaré, mentre Hrw gli ha confermato «informazioni credibili» su abusi commessi dall'esercito a Niono. «Uccidono in una zona chiamata Chechenie», a ridosso di un poligono dell'esercito, gli dice un maliano della zona di Wailhirdé (Sevaré), e poi buttano i cadaveri in un pozzo. Sulla balastra si nota ancora il sangue e, intorno, la scia dei cadaveri trasportati. Ma quando Amnesty ha chiamato il ministro di Giustizia maliano Malick Coulibaly, riferisce El País, questi ha risposto candidamente che «nessun esercito è perfetto».

## **Evviva la «Grande Francia». O ritorno della «Françafrique»? - Elisa Pelizzari\***

A giorni di distanza, si conferma il sollievo con il quale, l'11 gennaio, l'opinione pubblica del Mali e delle nazioni limitrofe ha accolto la notizia della missione militare Serval predisposta dalla Francia. In apparenza, saremmo lontani dalla logica della Françafrique e la stampa dell'Africa francofona lo dichiara. Il quotidiano Le 22 septembre (Mali) ha salutato l'appoggio della «Grande Francia», mentre l'omologo Le Républicain si è pronunciato a favore di «Hollande il maliano». Il giornale Le Pays (Burkina Faso) ha sostenuto che è impossibile «lamentarsi a ragione» dell'intervento salvifico della Francia. Il sito Infos (Guinea-Conakry) ha parlato di «motivi per sperare in bene», pur insistendo sulla necessità di un'efficace collaborazione dei militari africani. Certo, fra le tante lodi, vi sono anche voci discordanti, come quella di La nouvelle tribune (Benin) che ha bollato la Francia in quanto «super gendarme dell'Africa» (F. Couteau, Rfi, 14-1-13). Un fatto appare innegabile: l'azione militare rientra nel quadro della legalità internazionale e risponde alla richiesta di aiuto del presidente ad interim Diacounda Traoré. Il parlamento di Bamako, riunito il 17 gennaio, ha «omaggiato la prontezza con cui l'esercito francese è intervenuto» e - come riporta il quotidiano locale L'Indépendant (18-1-13) - i deputati dell'emicycle hanno «condannato gli atti contrari ai diritti umani commessi nelle regioni del nord, invitando il governo ad avviare le procedure giudiziarie in materia». Originario di Niafunké (Mali settentrionale), fra i possibili candidati alle prossime presidenziali, il politico Soumaïla Cissé - in un'intervista concessa a Dakar all'Afp (18-1-13) - parla «di un cammino di speranza... L'importante è che si limitino al minimo i danni collaterali... che si torni ad una vita istituzionale normale, che si arrivi presto alle elezioni... Bisogna che le popolazioni del nord votino in condizioni di trasparenza e ineccepibili». La gravità della crisi non ha, comunque, cancellato l'ironia dei media maliani. Un testo di Mali demain (18-1-13) recita: «Silenzio, ora! Siamo in guerra. È un affare serio... Lo stato d'urgenza decretato... conferisce al governo ogni potere... Le libertà non sono più libere di esercitarsi appieno (si pensi al diritto di espressione, di manifestazione, di circolazione). Stavolta il conflitto è a casa nostra». Gli fa eco un pezzo di L'Enquêteur: «La Francia, vecchia potenza, agente finanziario delle economie in deliquescenza delle ex colonie, stato padrino sia delle élites che hanno esercitato il loro corrotto potere in Mali, sia dei dirigenti più accettabili del Senegal, sia di quelli più sanguinari di Burkina Faso, Ciad, Centrafrica e dei due Congo, protettrice dei governi illegittimi del Gabon, del Togo, della Guinea, della Costa d'Avorio, e di quelli ormai moribondi del Benin e del Niger, non deve impegnarsi in una guerra... senza essere sicura di vincerla in modo pulito e senza ambiguità». Dagli stati confinanti emergono soprattutto i timori verso un'epidemia islamista, come spiega il quotidiano senegalese Walfadjiri-L'Aurore (18-1-13): «Il conflitto maliano minaccia la pace e la sicurezza dell'Africa occidentale. Niger, Libia e Nigeria ne subiscono già le conseguenze. È riguardo ai forti rischi di contagio per il nostro paese, che il Senegal deve avviare una riflessione attenta... Sebbene nessun gruppo organizzato o campo di esercitazione jihadista sia stato identificato in terra senegalese, bisogna constatare che delle velleità in tal senso, da sorvegliare da vicino, sono purtroppo presenti». Analoga l'analisi del giornale nigerino Le Républicain (18-1-13) che, riprendendo le parole del presidente del



parlamento di Niamey, Hama Amadou, «deplora le insinuazioni religiose di certi compatrioti, intossicati dalla perniciosa propaganda di agenti-predicatori... che invitano all'astensione rispetto all'andare in guerra contro dei musulmani che si battono in nome della fede». Ma Walfadjiri-L'Aurore tocca anche un nodo cruciale: «La crisi in Mali rappresenta una minaccia per gli interessi economici dell'Europa. L'intervento militare non è un'opera di "beneficenza"... La Francia non dispone di riserve di uranio ma è il primo esportatore di energia nucleare al mondo. In Niger, sfrutta da sessant'anni gigantesche miniere di uranio attraverso il gruppo Areva» e intende proteggerle, favorendo nuove prospezioni. Dall'Algeria, Le Quotidien d'Oran (19-1-13) riconosce come «sia illusorio presumere che gli eserciti africani facciano da staffetta alle truppe francesi. L'Africa non possiede né i mezzi tecnologici, né quelli logistici o organizzativi per coordinare una struttura multinazionale, ma ancor meno dispone dell'intelligenza politica per trattare un problema di tale natura». Fra le voci di dissenso all'intervento francese, segnaliamo un editoriale del quotidiano mauritano Alakhbar (19-1-13), che scomoda la storia antica per dimostrare come gli eventi si ripetano: «Nel 341 a.C., Demostene tentava di aprire gli occhi agli ateniesi contro le offensive di pace di Filippo il Macedone, sostenendo che gli avversari, armi alla mano e circondati da forze considerevoli, invocano la parola "pace" ma praticano atti di guerra. Filippo il Macedone aveva, lui stesso, i suoi afgani, somali, libici, maliani e, come insegna Demostene, aveva promesso ai poveri abitanti dell'Esposito d'inviare delle truppe amiche per salvarli». Come ha poi mantenuto la parola?  
*\*antropologa e responsabile dell'editrice L'Harmattan Italia*

## **Un arresto per l'omicidio di rue Lafayette** – Geraldina Colotti

Un uomo è stato arrestato ieri, a Parigi, nell'ambito delle indagini per l'omicidio di tre militanti kurde, avvenuto in rue Lafayette il 9 gennaio. Una seconda persona, arrestata giovedì scorso dall'antiterrorismo, è invece stata liberata. Entrambi gli uomini sarebbero kurdi nati in Turchia, molto vicini alle vittime. Sakine Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Saylemez, uccise con un colpo alla nuca nei locali del loro Ufficio informazioni, erano figure autorevoli legate al PKK, il Partito dei lavoratori del Kurdistan, fuorilegge in Turchia. Il sospettato, Omer Guney, sarebbe stato un autista occasionale di Sakine. Una pista «seria», secondo gli inquirenti francesi, che insistono in questo modo sulla tesi della «faida interna», respinta con forza dal movimento independentista. L' Ufficio di informazioni si trova vicino alla Gare du Nord: un quartiere molto sorvegliato, come lo era il condominio in cui lavoravano le tre militanti. Come hanno potuto allora i killer agire indisturbati? Il movimento kurdo lo ha ripetuto fin da subito, chiedendo alle autorità francesi di fare chiarezza, e ricordando lo scenario politico in cui ha avuto luogo il triplice omicidio: quello del nuovo giro di colloqui tra il Pkk e il governo turco, che si sta svolgendo sull'isola di Imrali, dov'è prigioniero il leader kurdo Abdullah Ocalan, in carcere dal '99. Una delle vittime, Sakine, 55 anni, era una delle fondatrici del Pkk (costituito nel '78), arrestata e torturata nelle prigioni turche e poi inviata in missione diplomatica a Parigi dal movimento independentista. Nel fine settimana, una folla oceanica ha reso onore alle tre militanti nelle loro regioni di provenienza nel sud-est della Turchia, popolate in maggioranza da kurdi, dove il movimento independentista lotta con le armi dall'84. Il movimento kurdo, ieri ha ribadito la sua tesi: il triplice omicidio - ha detto - mira a dimostrare che «ci possono colpire anche in Europa, non solo nelle aree di guerriglia. Chi ha progettato gli omicidi suppone che il negoziato sarebbe molto più facile se una parte coinvolta è obbligata a lottare per la propria sopravvivenza: perché allora avrebbe come priorità la lotta per la vita e non le richieste politiche». È d'altronde risaputo - dicono ancora gli independentisti - che lo stato turco consideri «legittimo» uccidere i dirigenti del Pkk e che abbia intensificato gli attacchi aerei nelle zone di guerriglia dall'inizio dei colloqui con Ocalan. E qui - aggiungono gli independentisti - entrano in gioco gli Stati Uniti. Francis Ricciardone, ambasciatore Usa ad Ankara, ha suggerito infatti al governo turco di usare contro i leader del PKK la stessa tattica messa in campo contro bin Laden: quella degli omicidi mirati. Gli assassini di rue Lafayette - dicono in sintesi i kurdi - hanno voluto inviare un messaggio ad Ocalan e al PKK, ma anche a Erdogan e alla «parte turca amica»: quella parte sempre sotto attacco, vittima di arresti e repressione. Ieri, nove legali, fra cui il presidente dell'Associazione degli avvocati progressisti (Chd), Selcuk Kozagacli, attivi nella difesa di militanti kurdi e della sinistra turca, sono finiti - come altre 85 persone giovedì - in una retata antiterrorista.

## **Ecologisti e Spd, è maggioranza assoluta. Merkel ammette la batosta e invita alla calma** – Jacopo Rosatelli

Inutile girarci attorno: è una sconfitta». La cancelliera tedesca Angela Merkel non ha potuto fare a meno di riconoscere che il risultato elettorale di domenica in Bassa Sassonia non può essere interpretato diversamente: le sinistre hanno vinto - anche se di pochissimo. Dopo dieci anni di governo di centrodestra, la regione di Hannover sarà ora amministrata da una coalizione fra Spd (socialdemocratici) e Verdi, rispettivamente al 32,6% e al 13,7%: la loro somma supera dello 0,4% l'alleanza fra Cdu (democristiani) e liberali della Fdp e significa un decisivo seggio di differenza. Incassato il colpo, la cancelliera guarda avanti, cercando di dare di sé l'immagine di governante saggia e pragmatica. «Non siamo ancora in campagna elettorale - ha affermato ieri -, e per ora ci interessa solo continuare il lavoro del governo: abbiamo ancora molto da fare per mantenere e, se possibile, migliorare ulteriormente i dati dell'occupazione e per affrontare i problemi in Europa». Il messaggio alle sue file è chiaro: manteniamo la calma. D'ora in avanti, tuttavia, Merkel dovrà fare i conti con il fatto che il voto in Bassa Sassonia ha cambiato gli equilibri del Bundesrat, la Camera dei Länder, dove sono rappresentati gli esecutivi delle regioni. E dove i rapporti di forza contano molto, perché su diverse materie importanti è impossibile legiferare senza il consenso del «senato» tedesco. Da domenica sera il campo progressista può contare nel Bundesrat sulla maggioranza assoluta: un nuovo scenario che socialdemocratici ed ecologisti vogliono mettere a frutto per concedersi una specie di antipasto di quello che sperano poter realizzare nella prossima legislatura. Ad esempio, l'introduzione per legge di un salario minimo di 8,5 euro all'ora. Il nervosismo nelle file democristiane comincia quindi inevitabilmente a serpeggiare. Anche perché nessuno alla vigilia del voto dell'altro ieri si attendeva un risultato così magro: «appena» il 36%. I sondaggi attribuivano alla Cdu ben cinque punti in

più, in linea con il dato federale e con quanto raccolse alle precedenti elezioni in quella regione. Se si considera che il governatore uscente, il brillante quarantenne di origini scozzesi David McAllister, godeva di molta popolarità ed è il pupillo dell'altrettanto popolare Merkel, lo sconcerto è comprensibile. Dove sono finiti i voti mancanti? Il mistero è presto svelato: sono stati «prestati» agli alleati liberali (e liberisti) della Fdp, fondamentali per poter formare una maggioranza di centrodestra, che erano a rischio di non superare la soglia di sbarramento del 5%. Molti elettori democristiani hanno dunque voluto dare una mano al socio in difficoltà, come si evince da una prima, sommaria, analisi delle differenze fra il risultato nei collegi maggioritari e quello della quota proporzionale. In Germania esiste infatti un complicato sistema elettorale misto, che consente di esprimere due voti. Per superare lo sbarramento conta solo l'esito della quota proporzionale: dove i liberali hanno raccolto un ragguardevole 9,9%, a fronte di un ben più misero 3,3% nella quota maggioritaria. La differenza corrisponde esattamente allo scarto che, all'inverso, ha avuto la Cdu, scelta dal 42,6% dei cittadini nel maggioritario e dal 36% nel proporzionale. Il «prestito del voto» ha la sua razionalità politica e i democristiani sanno che senza rappresentanza parlamentare della Fdp la strada per gli avversari rosso-verdi è spianata. Dall'altro lato, però, un «eccesso di generosità» rischia di danneggiare anche seriamente - come accaduto domenica - il loro stesso partito. Sciogliere questa contraddizione sarà il compito degli strateghi elettorali della cancelliera nei prossimi mesi. I liberali, dal canto loro, si trovano a godere di un risultato totalmente inaspettato, che ha salvato da una destituzione che sembrava inevitabile il giovane leader (e vicecancelliere) Philipp Rösler. Ieri la direzione del partito non ha potuto fare altro che riconfermargli la fiducia, anche grazie alla sua abile mossa di offrire al principale avversario interno, il navigato capogruppo al Bundestag Rainer Brüderle, il ruolo di capolista alle elezioni di settembre. Per la Spd l'esito delle urne in Bassa Sassonia è doppiamente positivo. Avrà un governatore in più, il cinquantacinquenne Stephan Weil, ma soprattutto non dovrà cercare un sostituto a Peer Steinbrück, il candidato cancelliere che nelle scorse settimane aveva suscitato un diluvio di critiche sugli organi di stampa e malumori nella base a causa di uscite assai poco «socialdemocratiche». Come, ad esempio, denunciare lo stipendio troppo basso («come il direttore di una filiale di banca di provincia») del cancelliere federale. Le sue gaffe, evidentemente, non hanno inciso troppo. Delusione, invece, nella Linke, malgrado il risultato fosse in certa misura atteso. Con un magro 3,1% i social-comunisti restano fuori dal Parlamento regionale, confermando un trend negativo in tutti i maggiori Länder dell'Ovest. Ancora peggio (2,1%) hanno fatto i Piraten, che dopo gli exploit degli ultimi due anni sembrano avere già perso smalto. «Stavolta non abbiamo saputo comunicare i nostri contenuti», recita l'autocritica ufficiale.

## **Pomigliano, i 19 reintegrati confinati nel corso fantasma** – Adriana Pollice

NAPOLI - Una settimana proclama l'avvio della ripresa, quella successiva suona il de profundis per il mercato dell'auto. Così l'ad Fiat, Sergio Marchionne, dopo aver annunciato nuovi mirabolanti investimenti in Italia per lanciare entro il 2016 diciassette nuovi modelli e l'aggiornamento di altri sette, sulle colonne del Financial Times ieri ha disegnato un futuro nerissimo per le industrie automobilistiche europee, che starebbero creando le condizioni «perché si scateni un uragano» a meno che, ragiona Marchionne, non si faccia qualcosa contro l'eccesso di produzione rispetto alla domanda di auto: «Quanto tempo si può continuare a sovvenzionare l'Europa a questi ritmi?», si domanda prima di profetizzare «ci sarà una qualche implosione». In sostanza, toccherà chiudere qualche fabbrica. Il Lingotto allora scommette sul segmento di fascia alta e il 30 gennaio inaugura lo stabilimento delle Officine Maserati di Grugliasco, nel torinese. Intanto però le valutazioni di ieri avranno allarmato gli operai di Melfi, appena spediti in cassa integrazione per ristrutturazione delle linee per due anni. Non stanno allegri neppure in Campania, dove tutto l'indotto agonizza dietro la Panda, l'unico prodotto sfornato da Fabbrica Italia Pomigliano, proprio nel segmento opposto a quello del lusso. La scorsa settimana i sindacati firmatari del contratto Fip hanno messo nero su bianco che in base agli attuali livelli produttivi c'è un'eccedenza di manodopera. Questo significa mettere una pietra sopra alle assunzioni degli altri 2.400 lavoratori che aspettano di rientrare nel sito partenopeo. Se non ci riusciranno, a luglio finiranno in mobilità. Col fiato sospeso sono anche i 126 iscritti Fiom che attendono di rientrare a seguito della sentenza del tribunale del Lavoro di Roma. Sono la seconda tranche dopo l'ingresso in fabbrica dei primi 19, che però vivono segregati in un limbo. Da quando hanno varcato i cancelli sono stati parcheggiati a fare un corso di formazione, grosso modo lo stesso che hanno già fatto nel 2008, quando la fabbrica campana chiuse per ristrutturazione: «Non possiamo fare domande che non siano strettamente inerenti quello che spiega il formatore - raccontano - Non si può uscire se si ha un problema, ci hanno dato uno spogliatoio separato, accanto a quello degli impiegati e dei dirigenti, in modo da non avere nessun contatto con gli altri operai, le assemblee sindacali le fanno lontano da noi. Ci hanno isolato e nessuno ci dice quale sarà la nostra mansione. Siamo sospesi in attesa che la Fiat trovi il modo di licenziarci». Perché la Fiat, a fronte dei 19 reintegrati, ha avviato la procedura unilaterale di licenziamento di altrettante unità, su cui a breve si pronuncerà il tribunale del Lavoro, dopo il ricorso Fiom. Col fiato sospeso anche l'indotto. All'Fma di Pratola Serra, nell'avellinese, producono motori Fiat ma non quello della Panda, che arriva dalla Polonia. Da 4 anni sono in cassa, talmente tanto che adesso sono passati a quella straordinaria per ristrutturazione delle linee. Duemila operai (più un altro migliaio di indotto) lavorano 6-7 giorni al mese per produrre motori 1.900 diesel e 1.800 benzina: 160 mila esemplari l'anno su una capacità produttiva di 500 mila. «Il Lingotto ha promesso che l'Fma farà i motori dei nuovi modelli di Melfi - spiega Luciano Vecchia, Fiom di Avellino - ma si tratterà di 50-60 mila pezzi a vettura sostitutivi dei modelli attuali. In queste condizioni sarà impossibile tenere i livelli occupazionali». Nervi tesi anche alla Pcma Magneti Marelli di Napoli, azienda del gruppo Fiat che produce componenti plastiche. Ieri si è tenuto un incontro a Palazzo Santa Lucia: l'assessore regionale ha fatto la spola tra i sindacati e i rappresentanti padronali, che non hanno accettato di trattare con tutte le sigle, inclusa la Fiom. Dei circa mille operai, 200 sono stati assorbiti in Fip, 800 sono in cassa a zero ore, anche loro a luglio rischiano di finire in mobilità. Gli accordi prevedevano ulteriori 300 in Fip e il resto riconvertiti in nuove produzioni, ma l'azienda per mesi si è rifiutata di prendere impegni. Il verbale di assemblea verrà consegnato ai sindacati oggi, intanto la Regione assicura che la Pcma si è impegnata a presentare entro marzo il piano di riorganizzazione. Resta il

sospetto che si tratti dell'ennesimo rinvio per superare le elezioni senza fornire alcuna garanzia, fino ad arrivare a luglio. «Ci aspettiamo che gli impegni presi siano messi nero su bianco nel verbale - sottolinea Francesco Percuoco, della Fiom provinciale - perché non si può perdere altro tempo».

## **Micron annuncia la chiusura, a rischio 2mila posti** - Serena Ginnico

È la carica dei mille e forse più, e poi cori, bandiere, fumogeni. A Roma giungono con 16 pullman e arrivano in massa, perché, da Roma, si aspetta una qualche buona notizia. E invece, dal tavolo del ministero dello Sviluppo economico, arriva l'accettata. Micron Technology va via da Avezzano (L'Aquila). Va via così anche dall'Italia. «Perché - spiega Nicola Di Matteo, segretario Fiom Cgil Abruzzo - la multinazionale americana dice di non avere più interessi nel nostro Paese». La staffilata è servita e la vertenza più spinosa d'Abruzzo - quella che interessa circa 1.630 lavoratori dello stabilimento marsicano e altri 300 dell'indotto - si trasforma in dramma. Nessun futuro per Micron: è deciso. È sicuro. «Ma - fa presente Alfredo Fegatelli, segretario provinciale Fiom L'Aquila - l'azienda, che aveva già messo in vendita il sito, sostiene di aver trovato un acquirente, una società tedesca che opera a livello europeo. Di più non ci è stato fatto sapere. Abbiamo risollecitato la presentazione di un piano industriale che al momento non pare esistere. Siamo preoccupati per la capacità finanziaria del gruppo che dovrebbe subentrare e, naturalmente, del mantenimento degli attuali livelli occupazionali». Un confronto a porte chiuse quello che si è svolto ieri sera nella Sala parlamentare di via Molise tra i delegati del governo, il management Micron e le parti sociali, Regione, Provincia, Comune e sindacati (Fim, Fiom, Uilm, Ugl Metalmeccanici, Fismic, Cisa). Un confronto che lascia amaro. Amaro e basta, a tanti, a tantissime famiglie. «È tutto molto nebuloso - aggiunge Fegatelli - Comunque dovremmo rivederci prima delle elezioni, per avere un quadro un po' più definito. Abbiamo anche chiesto l'apertura di un tavolo nazionale di settore, specifico per le microtecnologie, un ambito da rivalutare e da salvare». In ogni caso, la batosta Micron adesso è ufficiale. Una stangata, in un territorio alle prese, da anni, con una profondissima crisi. «Abbiamo tenuto duro - affermano alcuni dipendenti - Da quando ci sono stati gli annunci dei tagli, abbiamo cercato di difendere il nostro posto e di tenere in vita l'industria più importante della provincia dell'Aquila. Abbiamo tentato di proteggere quello che sembrava un miracolo». Assemblee davanti ai cancelli, contestazioni, mobilitazione, presidi con tende e camper e quella preoccupazione che saliva, galoppante da mesi... «Dall'altro lato, in cambio, soltanto cinismo...». Attualmente sono 700 i lavoratori Micron in cassa integrazione. «Neppure su questo - riprende Di Matteo - c'è chiarezza. Perché sembra che una parte di essi, per via di una fievole ripresa in atto, dovrebbe essere richiamata. Staremo a vedere. Intanto, durante l'incontro, i dirigenti Micron hanno ribadito che entro marzo la faccenda va definita. Oppure risolverà da sola». Quell'«eccesso di forza lavoro», frase buttata lì nello scorso autunno da Riccardo Martorelli, numero uno della fabbrica di Avezzano, nel primo vertice a Roma, ora si è tradotta in «smantellamento». Eppure sei anni fa si parlava di raddoppio dello stabilimento grazie a un investimento di 6 miliardi di dollari. Micron produce sensori di immagine su dischi di silicio da 200 millimetri di diametro. Col suo numero di dipendenti è la seconda realtà produttiva d'Abruzzo, dietro solo alla Sevel, gruppo Fiat, in Val di Sangro. L'azienda di Avezzano sborsa 100 milioni di euro di stipendi all'anno. Contribuisce all'8% dell'export regionale e rappresenta il 33% del Pil (prodotto interno lordo) dell'aquilano.

## **Senza la patrimoniale il vicolo è cieco** – Alfonso Gianni

Forse intimorito da un leggero calo negli ultimi sondaggi del Pd e di Sel, dunque della coalizione dei progressisti, Bersani gioca la carta di rassicurare i benestanti e afferma che il suo governo non farà alcuna patrimoniale. Dentro alla coalizione gli fanno notare che nella carta di intenti un accenno alla medesima, seppure troppo vago, ci sarebbe. Ma è appunto quella vaghezza che permette diverse interpretazioni, a seconda degli interlocutori e del momento. Il che comunque dimostra che un'incisiva riforma fiscale nella strategia bersaniana tutto è tranne che un punto programmatico su cui fondare una politica. Piuttosto è merce di scambio, facilmente cedibile quando bisogna evitare di epater la bourgeoisie (*impressionare la borghesia; ndc*), come si diceva ai tempi di Baudelaire e di Rimbaud. Bersani sostiene che una patrimoniale c'è già, ed è l'Imu che bisognerebbe correggere in senso meno punitivo per i redditi più bassi. Vero, ma questo non esaurirebbe comunque l'argomento. Infatti non si tratta solo di intervenire sulle tante patrimoniali oggettive, cioè tassazioni delle cose, dal bollo dell'auto alla tassazione della casa di proprietà, che già esistono nel nostro ordinamento, ma bisognerebbe - e questa sarebbe la grande novità per il nostro sistema fiscale - di inserire una patrimoniale soggettiva, cioè una tassazione sulle proprietà immobiliari e finanziarie dei singoli soggetti. I dati che periodicamente la Banca d'Italia ci fornisce sulla ricchezza delle famiglie italiane, dimostrano un dato di fatto inoppugnabile. Il tasso di patrimonializzazione della ricchezza italiana è ben superiore non solo agli altri paesi europei (con la sola eccezione del Regno Unito, cui è quasi uguale), ma anche al Giappone, agli Stati Uniti e al Canada. In altri termini la ricchezza anziché venire rimessa nel ciclo produttivo prende la strada dell'acquisto di titoli e beni finanziari, di immobili e di altre forme di capitalizzazione statica. Alla fine del 2011 la ricchezza netta delle famiglie italiane, cioè la somma di attività reali (abitazioni, terreni ecc.) e attività finanziarie (depositi, titoli, azioni ecc.) era pari a 8.619 mld di euro (per inciso più di quattro volte dell'intero debito pubblico che ha recentemente sfondato i 2mila mld). Di questo ben di dio, il 45,9% è nelle mani del 10% delle famiglie più ricche, le quali nel bel mezzo della crisi più sconvolgente del capitalismo europeo, hanno aumentato le loro ricchezze rispetto all'anno precedente, mentre il restante 90% le ha sensibilmente diminuite (Banca D'Italia, Supplementi al Bollettino Statistico, "La ricchezza delle famiglie italiane", 13 dicembre 2012, n.65). Come si può facilmente intuire, anche dagli elementi di comparazione con i principali paesi capitalistici, una riforma fiscale in Italia che non contempli una qualche forma di patrimoniale soggettiva che raggiunga tutte le forme di ricchezza, è un buco nell'acqua. Tanto più che non si tratta di pensare a misure shock finalizzate esclusivamente alla riduzione drastica del debito, come quella di una patrimoniale dal gettito di 200 mld avanzata a suo tempo da Pietro Modiano, la quale potrebbe effettivamente incorrere nell'obiezione di favorire la precipitosa fuga dei capitali all'estero. Al contrario una patrimoniale è efficace quanto più è ordinaria e modesta nell'aliquota, ma produttiva di un buon gettito costante. A tali caratteristiche mi pare corrisponda la proposta avanzata dalla Cgil, che prevede una

tassazione con una moderata progressività a partire dallo 0,5% sopra gli 800mila euro, in modo da preservare i risparmi medio bassi. Se mettiamo in fila quanto scritto nella carta di intenti della coalizione, nonché le interviste di Bersani, come del responsabile economico del Pd Stefano Fassina - particolarmente attente a tranquillizzare i mercati finanziari internazionali, specialmente quando sono rilasciate a giornali inglesi o americani, come il Financial Times e il Washington Post - la "Bersanomics" si qualifica più per le proposte in negativo che quelle in positivo. Infatti non va toccato il pareggio di bilancio in Costituzione, di modificare il fiscal compact non si può neppure parlare, del no alla patrimoniale abbiamo detto, per lo sviluppo bisogna vedere come va il risanamento. Colpisce l'incapacità a liberarsi del mantra, peraltro traballanti, del neoliberalismo. Peraltro si deve osservare che in assenza di crescita di qualunque genere, come previsto dalla stessa Istat, il tanto adorato pareggio di bilancio e soprattutto la riduzione a tappe forzate del rapporto debito/Pil possono essere conseguiti, o almeno tentati per chi ci crede, solo con un aumento delle entrate fiscali, cui non è sufficiente la tracciabilità fiscale di cui parla Bersani, né la più spietata lotta all'evasione e neppure il desiderato accordo con la Svizzera per una sorta di condono fiscale internazionale basato sulla tassazione dei capitali esportati in deposito con la garanzia dell'anonimato. O si introduce la tassazione sui patrimoni o si ammazza lo stato sociale. Tertium non datur. Verrebbe da osservare quindi che, paradossalmente, proprio i fautori del pareggio di bilancio e del fiscal compact, se non vogliono iscriversi alla storia come i becchini di ciò che resta del nostro welfare, dovrebbero essere i più inflessibili propugnatori di una patrimoniale seppure, nella loro distorta concezione, finalizzata esclusivamente alla riduzione del debito. Eppure in tanti, fra cui lo stesso Fassina qualche settimana fa, abbiamo sottolineato la correzione di rotta del Fmi rispetto all'eccesso di politiche rigoriste praticate in Europa, l'autocritica sul moltiplicatore sbagliato nel calcolare la relazione fra tagli della spesa e conseguenze depressive sulla crescita economica, l'infondatezza dell'ossimoro dell'austerità espansiva. Fuori d'Europa si adottano ormai esplicitamente politiche diverse. Come si è visto Obama ha il suo da fare per evitare il fiscal cliff. Per ora ha segnato un piccolo punto a suo favore ma lo scontro vero è solo rimandato. Per non tagliare le spese sociali sembra deciso a chiedere al Congresso l'aumento della possibilità di indebitamento, peraltro già considerevole. Ma la novità più grossa viene addirittura dal Giappone, ove il governo di destra di Shinzo Abe ha deciso un'azione consistente per togliere il paese dalla stagnazione, basata sull'accantonamento del problema del debito pubblico e una politica aggressiva di spesa pubblica. Il tutto in un quadro di spinto nazionalismo che accentua le tensioni internazionali, particolarmente nelle relazioni con la Cina. E nato così un altro nuovo neologismo: Abenomics. Si dirà che questo è possibile perché completamente diverso è il ruolo delle banche centrali di questi due paesi. Appunto. Questo dimostra che San Mario Draghi non basta. Non è sufficiente forzare le maglie del regolamento, aprire il rubinetto per le banche le quali a loro volta comprano i titoli di stato e così si possono ridurre in una certa misura gli spread. Bisognerebbe riformare radicalmente la costituzione materiale e formale della Ue e conseguentemente il ruolo della Bce. Ma questo non si può fare senza rimettere apertamente in discussione, assieme agli altri paesi europei in difficoltà, il fiscal compact, come almeno chiede il primo punto del programma presentato dalla lista di Rivoluzione Civile. Bersani farebbe bene a riflettere su questo, anziché varare campagne autolesioniste sul voto utile.

***l'Unità – 22.1.13***

## **La casta intoccabile dei militari** – Gianni Montesano

Tempi difficili per gli italiani. Consumi a livello più basso dal dopoguerra e risparmio certosino per le famiglie, ma per la casta militare questo non vale. E quando dico casta non mi riferisco né alle forze dell'ordine, né ai Carabinieri che sono la quarta forza armata, né al grosso della truppa e dei sottufficiali che compongono le Forze Armate. C'è invece quel mondo dorato di colonnelli e generali attorno a cui ruotano le aziende del settore armamenti che la crisi la conoscono davvero poco. L'ultima notizia è quella degli F 35 "difettosi", non possono volare colò maltempo, niente male per un cacciabombardiere strategico e multiruolo. L'Italia ne ha ordinati novanta per un costo di sedici miliardi di euro in dieci anni. E poi c'è il miliardo per acquistare altri due sommergibili U 212 da aggiungere ai due già operativi. Autorizzazioni concesse nel 2009, ma in tempi di spending review almeno il secondo si poteva fermare con un risparmio di cinquecento milioni di euro (mica bruscolini). E' l'ultimo capitolo della saga degli armamenti in barba alla crisi. Con la recente legge di stabilità la Difesa è l'unico settore che ha visto aumentare e non diminuire il suo budget passando da 19,9 miliardi a 20,9 miliardi. Caso unico nel capitolato delle spese dello Stato dove i risparmi sono stati fatti ma sono rimasti tutti dentro il comparto. Gli uomini sono calati da 180 a 177mila unità, sono calate le spese per addestramento e sono aumentate quelle per equipaggiamento e sistemi d'arma. Sale la voce "pensioni personale in ausiliaria" da 355,9 a 430,6 milioni. Ci sono poi i lauti benefit per gli alti gradi della difesa, alle Maserati blindate per girare nel centro di Roma si aggiungono gli stipendi faraonici, le case di lusso pagate dai contribuenti e altro ancora, ma le alte gerarchie non sembrano intenzionate a rinunciarvi. Così mentre settori come sanità, scuola, trasporto pubblico, pensioni si ritrovano con meno soldi, il bilancio della difesa ha semplicemente spostato voci di bilancio da una parte all'altra e alla fine il saldo è addirittura positivo. Non si tratta di fare antimilitarismo a buon mercato, se tutti gli italiani sono chiamati a risparmiare allora lo dovrebbe fare anche il settore della Difesa. Il Ministro ammiraglio Paolo Di Paola, invece, nel corso di una delle audizioni al Senato aveva fatto presente che il rapporto fra la spesa della Difesa e il PIL è sceso in cinque anni dall' 1,31% a 1,27% e comunque "sotto la media europea del 1,6%". Sarà, ma un ministro della Repubblica avrebbe dovuto avere anche una visione di insieme e se tutta la Repubblica è in piena recessione e sta riducendo al lumicino le uscite, lui almeno non doveva chiedere l'aumento (come invece è accaduto). La legge di stabilità ormai è alle nostre spalle e la campagna elettorale è in pieno svolgimento, a questo punto una parola di chiarezza su dove affondare non il bisturi ma l'accetta per i tagli farebbe solo bene.

## **Albertini-shock su Vendola: «Appoggia art.18 anni di piombo»**

«Siamo un gruppo che si propone di agire per essere più europei, lasciare fuori le zavorre ideologiche e massimaliste della sinistra estrema e anche il populismo demagogico della Lega. Vendola che firma il referendum per ritornare all'articolo 18 degli anni di piombo, oppure firma un altro referendum per portare indietro gli orologi a prima della riforma pensionistica ed è pure contrario alla Tav finanziata dall'Unione europea, quella parte lì è massimalista ideologica». Lo ha detto Gabriele Albertini, candidato alla presidenza della Regione Lombardia col sostegno di Scelta Civica per Monti, intervenendo ad Agorà, su Rai Tre. Albertini ha poi precisato: «L'articolo 18 è un'altra cosa, però avviene in momenti temporalmente contigui ed è stato reiterato e mantenuto in essere quando invece il mondo è cambiato. Gli stessi sindacati moderati hanno una visione diversa su questo tema». «Mario Monti prenda le distanze da questa espressione volgare e barbarica di Albertini». Lo chiede Nichi Vendola commentando le parole dell'ex sindaco di Milano che attacca il leader di Sel per aver firmato il referendum per l'articolo 18 definito 'degli anni di piombo'. Intervenendo ad un convegno della Cgil sulla sanità, Vendola attacca: «Vorrei dire a Monti che se questo è segno di moderatismo ho qualche elemento di preoccupazione per l'offesa inflitta alla verità storica». Per il governatore infatti «chi ha scritto lo Statuto dei lavoratori con l'inchiostro della civiltà è stato obiettivo del fuoco delle Br. Il principale antagonista delle Br e del terrorismo- conclude Vendola tra gli applausi della platea- si chiama Cgil, caro Monti».

*Repubblica – 22.1.13*

## **Sono 200 milioni i disoccupati nel mondo. "Dalla crisi europea contagio globale"**

MILANO – Il numero di disoccupati nel mondo continua a salire e dovrebbe superare quota 200 milioni nel 2013 per sfondare il muro dei 210 milioni nei prossimi cinque anni. L'allarme arriva dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) che nel suo ultimo rapporto sulle Tendenze globali dell'occupazione stima a 67 milioni il deficit mondiale di impieghi scavato dalla crisi. Ad alimentare i problemi è il contagio della crisi in Europa che si è diffuso in tutto il mondo, con effetti devastanti su crescita e occupazione. E – ancora peggio – l'Italia è uno dei paesi dell'Unione europea dove negli ultimi anni si è registrato il maggior aumento del ricorso a contratti part-time: «Nella Ue, il totale dei lavoratori part-time rispetto a tutti gli occupati è salito dell'1,7% tra il secondo trimestre del 2007 e il secondo trimestre del 2012, con un aumento dello 0,4% solo nell'ultimo anno. In Irlanda la quota di lavoratori part-time è salita del 5,7%, mentre si è registrato un aumento tra il 3 e il 4% in Austria, Cipro e Italia». Il 2012 – afferma l'Ilo – ha registrato 4,2 milioni di disoccupati in più rispetto al 2011 per un totale di oltre 197,3 milioni ed un tasso di disoccupazione del 5,9%. Inoltre, in cinque anni dallo scoppio della crisi finanziaria globale, il numero di disoccupati nel mondo è cresciuto di 28 milioni, cui si sommano i 39 milioni di persone che hanno smesso di cercare un lavoro perché scoraggiate. Il deficit di impieghi della crisi sale quindi a 67 milioni. La tendenza non va nella giusta direzione. Nonostante una moderata ripresa della crescita della produzione prevista per il 2013-14, il tasso di disoccupazione dovrebbe ancora aumentare con una crescita del numero di disoccupati in tutto il mondo pari a 5,1 milioni nel 2013, per un totale di oltre 202 milioni cui si sommeranno altri 3 milioni nel 2014. «Un quarto dell'aumento di disoccupati registrato nel 2012 dipende dalle cosiddette economie avanzate, il resto arriva dalle altre regioni ed in particolare nell'Estremo Oriente, nell'Asia del Sud e nell'Africa subsahariana», afferma l'Ilo. Le regioni che sono riuscite ad evitare un aumento della disoccupazione hanno spesso registrato un peggioramento della qualità del lavoro, ed un aumento del lavoro vulnerabile e del numero di lavoratori sotto o molto vicini alla soglia di povertà. L'Ilo sottolinea anche un preoccupante divario tra le competenze di chi cerca un impiego e le qualifiche richieste dai nuovi lavori. Si tratta di una realtà che colpisce anche i giovani. E proprio la disoccupazione giovanile è tra i fenomeni più inquietanti, ha detto il direttore generale dell'Ilo, Guy Ryder. Tra i 15-24 anni, i disoccupati sono quasi 74 milioni pari a un tasso di disoccupazione del 12,6%: «Desta particolare preoccupazione», afferma l'Ilo, il fatto che sono sempre di più i giovani che sperimentano una disoccupazione di lunga durata. Nelle economie avanzate, circa il 35% è rimasto fuori dal mercato per almeno 6 mesi: aumentano quindi gli scoraggiati che abbandonano la ricerca. Per il capo dell'Ilo, la lotta alla disoccupazione giovanile deve essere la «priorità tra le priorità». Ai livelli attuali si tratta di un «dramma umano di dimensioni inaccettabili e un possibile pericolo per la stabilità sociale».

## **Redditi, nel 2013 come 27 anni fa. Nel 2012 chiusa un'impresa al minuto**

MILANO - Altro che aumenti. I redditi degli italiani sono destinati a diminuire e a tornare ai livelli del 1986, quando ancora regnava la lira. Secondo un'analisi di Rete Imprese Italia il dato è sceso a meno di 17mila euro: 16.955 euro contro i 17.337 euro dello scorso anno. Nel 2007, anno di inizio della crisi, il dato era a 19.515 euro. E scivolerà ancora fino ad arrivare appunto a 16.955 euro, il livello di 27 anni fa. Pessime le notizie per le aziende: nel periodo 2011-2012 100mila sono scomparse, effetto anche della pressione fiscale che è arrivata al 56%. Crollo dei consumi. Anche i consumi registrano un segno meno. Nel 2012 la spesa pro capite è calata del 4,4% a 15.920 euro e Rete imprese Italia prevede per l'anno in corso un ulteriore calo, del 1,4% a 15.695 euro. I consumi tornano così ai livelli del 1998. Tra il 2007 e il 2012, afferma ancora lo studio, i consumi in Italia sono diminuiti del 7,7%. Il calo maggiore si è registrato nelle regioni del Sud: -8,8%. Nel Centro la diminuzione si è attestata dal 7,7%, nel Nord-est al 7,5% e al Nord-ovest del 6,1%. Soffrono le imprese, soprattutto artigiane. Sale a quota 100mila il conto delle imprese 'morte' nel 2012 rispetto al 2011. Il saldo tra mortalità e natalità delle aziende artigiane e di servizi di mercato più manifatturiere e costruzioni porta la somma a 100mila aziende "scomparse". Nel dettaglio, nei primi nove mesi del 2012 hanno chiuso i battenti oltre 216mila imprese artigiane e dei servizi di mercato. Le iscrizioni ammontano invece a poco meno di 150mila (147mila) per un 'saldo' tra mortalità e natalità negativo per 70mila unità. Tasse sempre più pesanti. Sempre secondo le previsioni dello studio, la pressione fiscale effettiva salirà nel 2013 a quota 56,1%, rispetto al 46,3% della pressione fiscale apparente. Nel 2012 la pressione fiscale per i cittadini in regola con il fisco è stata - secondo lo studio - pari a

55,2%. "Bene ha fatto il governo Monti ad aver messo in sicurezza i conti pubblici, a rafforzare la fiducia nei confronti della capacità dell'Italia di onorare il proprio debito pubblico - ha detto il presidente di turno di Rete imprese Italia, Carlo Sangalli.-. Così come è stato un bene per il nostro Paese la riduzione del costo del finanziamento del debito pubblico per via della riduzione dello spread. Tutto questo ha consentito all'Italia di recuperare fiducia e credibilità a livello internazionale. E ci ha consentito di superare i primi tornanti della crisi. Ma lo si è fatto - ha aggiunto - al prezzo salatissimo di un'impennata della pressione fiscale complessiva e di pesanti effetti recessivi che ne sono derivati".

Mobilizzazione nazionale. In base ai dati, dunque, nel 2012 in Italia ha chiuso un'impresa al minuto, la pressione fiscale è salita al 56% e la burocrazia richiede 120 adempimenti fiscali e amministrativi all'anno, uno ogni 3 giorni, ha sottolineato Sangalli. Non solo: nell'ultimo anno il sistema del credito ha ridotto di 32 miliardi l'erogazione di finanziamenti alle aziende. Per questo, ha annunciato il presidente, le imprese proclamano per il 28 gennaio una giornata di mobilitazione nazionale. "Chiediamo di essere ascoltati - ha detto Sangalli, chiedendo al prossimo governo, qualunque esso sia, di rimettere al centro le istanze delle imprese -. Il messaggio alla politica e alla prossima legislatura partirà chiaro e forte da tutta Italia: ripartire dalle imprese legate al territorio cioè da quel tessuto produttivo che nonostante tutto non si rassegna e non vuole tirare i remi in barca".

## **La tammurriata degli impresentabili** – Francesco Merlo

Dunque davvero Dell'Utri era la mafia e Cosentino la camorra? Alla Cassazione e ai tribunali di Napoli bisognerebbe portare la sceneggiatura della "Tammurriata degli Impresentabili" che è stata ballata a Palazzo Grazioli in queste misteriose notti delle liste elettorali. Ci sono infatti codici e linguaggi che valgono come prove di acciaio inconfutabilissime. Per esempio il "vorrei essere spiegato" pronunciato da Cosentino è come "le bugiarde" che evocò Totò Riina, meglio di un fotogramma di Toni Servillo in "Gomorra" o del "Camorrista" di Tornatore. E il "mi candiderò fino alla morte" di Marcello Dell'Utri scandito un attimo prima di rinunciare è "la toccatina di polso" di cui parla Michele Pantaleone, il modo mafioso per sondare e capire sino a che punto ci si può spingere. Più in generale tutto il film della messa fuori lista di Cosentino e di Dell'Utri - in gergo si direbbe che sono stati "posati" - è la riedizione o meglio ancora la riqualificazione della cerimonia mafiosa della punizione del perdente, come in passato fu la morte di Lima. La delinquenza infatti è come un albero che necessita la potatura anche di rami importanti e portanti pur di salvaguardare il tronco e le radici nascoste (e si capisce che uso qui, e in tutto l'articolo, le parole delinquenza, mafia e camorra, soltanto come simboli e metafore politiche). Contro la mafia e la camorra ha dunque vinto la malavita padana, da Milano a Firenze, da Berlusconi a Verdini, da Formigoni a Bossi. I due boss meridionali sono stati "consegnati". Il malaffare del Nord si è liberato del malaffare del Sud perché se il bottino comincia a restringersi è ovvio che scoppino le faide all'interno delle cosche e tra cosca e cosca. E così alla fine l'operazione pulizia del Pdl ricorda "la cessione" alla polizia di Riina da parte di Provenzano, è l'amputazione della parte più esposta. E lo scopo non è tanto quello di imbrogliare gli elettori, visto che le liste sono comunque gonfie di impresentabili e il più impresentabile di tutti è Berlusconi, carico di processi e di sospetti, di insinuazioni e di condanne cadute in prescrizione. No, il vero scopo è salvare la famiglia, la roba, il patrimonio. I soldati possono e devono essere sacrificati quando è in gioco il bene supremo del potere. Ma Cosentino ha fatto il guappo e Dell'Utri il boss di "panza". Cosentino insomma si è mangiato le schede, e alcune le ha risputate mentre altre se le è portate via, poi ha urlato e minacciato, ha tenuto in ostaggio Berlusconi per una settimana. Addirittura domenica notte "Nick o mericano" si è chiuso in una camera con Silvio e mentre questo cercava di comprargli il sacrificio quello gli rispondeva facendogli il gesto delle manette. E intanto le altre sontuose stanze di Palazzo Grazioli venivano ridotte a vicoli da una folla di questuanti, ex ministri ed ex sottosegretari in fila ad aspettare che il Signore medievale decidesse del loro destino. Alla fine l'uscita di scena di Cosentino, con la sparizione delle firme e la tarantella contro il giustizialismo e contro "Berlusconi il burattinaio" all'Hotel Terminus e alla Stazione Centrale di Napoli, è stata così chiassosa e così volgare che forse il Pdl sarebbe stato più presentabile se Cosentino fosse rimasto in lista. Diciamo la verità: avrebbero fatto più figura a tenerselo dentro. Questa espulsione infatti non dà certo l'idea della pulizia visto che, andandosene, il guappo non ha mancato di sporcare tutto. Lo stile di Dell'Utri è stato molto più raffinato. Si è ritirato o meglio ha tolto il disturbo e senza neppure tagliarsi le vene come fece Frank Pentangeli, il vecchio capomafia perdente del film "Il Padrino" che non volendosi degradare a pentito e non potendo infamare se stesso, decise di liberare gli altri della sua presenza. Si immerse come i senatori romani in un bagno d'acqua calda per aprirsi i polsi. Tammurriata, quadriglia o tango che sia, questa ballata degli impresentabili, questa potatura di Cosentino e Dell'Utri (Scajola e Milanese sono solo comparse) dimostra come sia inesauribile il paradosso berlusconiano che doveva portare alla rivoluzione liberale e doveva far volare il popolo della partita Iva. E invece ha portato sempre più allo scoperto l'Italia delinquenziale. Una volta nell'Italia politica i ceffi della guapparia e i mammasantissima erano tenuti in disparte e ricevuti durante le battute di caccia nelle masserie, al riparo degli sguardi della pubblica decenza. Adesso invece Berlusconi nella sua agonia ci sta mostrando i fuochi d'artificio. Un tempo non riuscivamo ad abituarci ai comizi della Dc organizzati da Calogero Vizzini, e il presunto bacio di Andreotti ci sembrò un pagina postuma del "Giorno della Civetta". Ma neppure Sciascia sarebbe riuscito a mettere in bocca a Dell'Utri frasi come quelle che ha detto al Corriere della Sera: "Tutti sanno dove io sono sempre stato" che vuole dire che di lui non si può fare a meno perché sa tutto e ha fatto tutto. E ancora: "Berlusconi sa di chi sono amico io". Ed è raffinatissima minaccia mafiosa quel "me ne vado a Santo Domingo dove mi aspetta una fidanzata" detto da un monogamico tutto d'un pezzo che disprezza "tutti sti fimmini" che hanno imprigionato il suo vecchio amico. Ecco perché in Cassazione bisognerebbe portare il linguaggio di questi giorni e di queste notti di Palazzo Grazioli, notti di buio e di incertezza, notti senza immunità. Ripeto: il "mi candiderò fino alla morte" di Dell'Utri voleva dire che qualcosa di veramente grande doveva essere preparata per farlo rinunciare. E noi tutti ora ci chiediamo: che cosa gli ha dato? Dell'Utri ha pure avvertito il suo amico che "le conseguenze di certi errori non finiscono mai". Chissà se voleva dire che Berlusconi, rinunciando ai suoi due campioni impresentabili di Napoli e di Palermo, ha dimostrato che i giudici anticamorra e antimafia non sono comunisti. A meno che non sia comunista anche Berlusconi.

## Scilipoti e Razzi, due piccole cambiali per il Cavaliere – Mattia Feltri

ROMA - In un partito nel quale da una settimana ci si punta il coltello alla gola perché tutti i patti sono saltati, e non ci sono meriti da spendere né riconoscenze da pretendere, Silvio Berlusconi almeno un paio di cambiale le ha dovute pagare: ad Antonio Razzi e Domenico Scilipoti. Cioè a due dei personaggi più ameni della legislatura morente. Per i pochi all'oscuro delle loro biografie politiche: il giorno del colpo di mano di Gianfranco Fini (14 dicembre 2010), la coppia mollò l'Italia dei Valori nella quale era stata eletta e votò la fiducia al governo di centrodestra, per una garanzia di sopravvivenza di undici mesi. Ma proprio due cambiale piccole piccole, visto che, per rientrare in Parlamento, gli onorevoli hanno bisogno di un dono del cielo: Razzi è quarto in lista in Abruzzo, Scilipoti sesto in Calabria, entrambi per il Senato; se il Pdl non otterrà il premio di maggioranza, eventualità non prevista dai sondaggi, rimarranno appiedati. Però, sino a pochi giorni fa, né l'uno né l'altro pareva più tanto certo nemmeno di essere candidato, in rispetto alla voga moderna: liste pulite e presentabili. Non che vantino fedine penali all'altezza; Scilipoti è persino incensurato e Razzi se la cava con una questioncella che ha a che fare col Centro regionale abruzzese di Lucerna, da lui presieduto e fondato nel 1977; ora gli affiliati sostengono che Razzi si sia messo in tasca i soldi per i terremotati, ma è un'accusa senza verifica. E però la fama di cui entrambi godono, meritata o no, pareva averli preceduti e cancellati. Scilipoti - uomo di una furbizia tutta sua - aveva pure dichiarato: «La decisione di non presentare una mia lista alle prossime elezioni politiche è maturata dal fatto che ritengo sia più importante condividere un progetto e delle idee comuni su dei temi di interesse nazionale, piuttosto che dar spazio alla mera ambizione personale di sedere in Parlamento». La traduzione è adesso più chiara: nessuna lista che tanto non me la vota nessuno, vado col Pdl e mi gioco le poche chance di rientrare in Parlamento. Il più taciturno Razzi (anche perché ha vissuto molti anni in Svizzera e pratica un italiano rudimentale) non si è sbilanciato e però ora, naturalmente, viene alla memoria quello che denunciò nel settembre del 2010, due mesi prima del ribaltone: «Si è parlato anche di pagarmi il mutuo e darmi un posto nel governo, ma la proposta più concreta è stata la rielezione sicura». Parlava del prezzo del passaggio da Di Pietro a Berlusconi. Prezzo che il Cav ha ora pagato, ma un po' alla magliara dal momento che la svalutazione ha ridotto drasticamente il numero di posti di cui dispone. Un po' deve esserci entrata anche la ribellione degli abruzzesi, che un paio di giorni fa sapevano di dover ospitare non soltanto il corregionale Razzi, ma anche il messinese Scilipoti, nato a Barcellona Pozzo di Gotto e sbocciato come politico a Terme Vigliatore, dove fu consigliere comunale e pure - brevemente - assessore al Bilancio. Secondo i racconti di ieri, per quanto confusi, il presidente della Regione, Gianni Chiodi, si è messo alla testa di un drappello furente di assessori e consiglieri regionali, e pure sindaci, e ha ottenuto che Scilipoti fosse traslocato e Razzi retrocesso, per il buon nome dell'Abruzzo eccetera eccetera. Reperire l'angoletto per Scilipoti a quel punto è stato un problema. È venuta buona una Regione non così schizzinosa come la Calabria, e un posto non così comodo come il sesto. Cambiale pagata: in tempo di crisi ci si deve accontentare.

## Eurogruppo, si cambia, tocca al falco olandese Jeroen Dijsselbloem – M.Zatterin

BRUXELLES - L'Eurogruppo cambia presidente, archivia la stagione del lussemburghese Jean-Claude Juncker cominciata nel 2005, e incorona un olandese laureato in Agronomia all'università di Wageningen che sino al 5 novembre - giorno in cui il governo lib-lab di Mark Rutte gli ha attribuito la responsabilità delle Finanze -, non aveva avuto incarichi di governo. E' Jeroen Dijsselbloem (si pronuncia Yerùn Dàisselblùm), classe 1966, considerato a lungo radicale di sinistra, mentre ora è un laburista che, diventato ministro, s'è autoproclamato Babbo Natale al contrario: «Mi assicurerò che non ci siano regali e che tutti paghino le tasse e nei giusti tempi». Lo profilano garbato, elegante, anglofilo, quasi intimidito dai suoi galloni. Si racconta che all'esordio europeo, quando il potente ministro tedesco Schaeuble convocò una riunione dei pezzi grossi del club della moneta unica, abbia esitato prima di entrare nella stanza. «Ha buone maniere e i giusti attributi», ha commentato un diplomatico di un paese che lo ha sostenuto. Sa decidere, dicono. Soprattutto i tedeschi che lo hanno voluto con forza, al punto da rischiare di danneggiare ulteriormente il rapporto con la Francia, che aveva idee diverse. Anche spagnoli e italiani non lo hanno sostenuto con passione, però alla fine nessuno (forse solo Parigi, si sussurra) ha fatto qualcosa per tagliargli la strada. Sfidare Berlino e provocare un terremoto in seno all'Eurogruppo equivaleva a 7 anni di guai. Così è andata, e alle 22 di ieri i ministri hanno stappato lo champagne per celebrare il cambio della guardia. Meglio turarsi il naso, votare Dijsselbloem, e sperare che non sia così falco come la carta d'identità lascia presagire, che sia più aperto al dialogo del predecessore Jan Kees De Jager, un cagnaccio da guardia dell'austerità. Negli anni della crisi l'Olanda è stato uno dei paesi - con Germania e nordici - ad aver spinto con maggiore forza sul pedale del rigore mentre il sud dell'Europa invocava più solidarietà. Questo ha animato i timori del Club Med rispetto a un leader Orange, sebbene - fanno notare più fonti - l'esigenza di mediare lo renderà meno duro. Qualcosa si vede già nelle sei pagine della lettera con cui s'è presentato, un tentativo di piacere a tutti. «Credo che l'attenzione debba essere più intensamente focalizzata sul ripristino di una crescita sostenibile», si legge, anche se «avere le casse pubbliche a posto è un prerequisito per una crescita durevole» ed «è imperativo che noi sosteniamo la ripresa e l'occupazione con riforme che facilitino lo sviluppo e affrontino la disoccupazione e le conseguenze della crisi». Parole che fanno sperare. E' un olandese, ma sempre laburista. In molti temono sia la marionetta della Merkel. Lui risponde sottolineando l'esigenza di un «inequivocabile appoggio all'integrità dell'Eurozona», che vuol dire rigore con solidarietà. Promette una riforma dell'Eurogruppo «per i prossimi mesi» ed esprime l'auspicio di chiudere «entro giugno come previsto» il dossier vigilanza bancaria unica alla Bce per poter partire con la ricapitalizzazione diretta delle banche. Sono i titoli giusti, ora va letto bene l'articolo. Per l'irlandese Michael Noonan è un prescelto. «Ha studiato all'università di Cork; ci capiremo», ha scherzato. Faceva agronomia, però. Adesso la partita è tutt'altra.